

43^ LEZIONE DI ROCK (5^ ANNO 2018/2019)

LEZIONE INCONTRO CON DANIELE TENCA

WOODY GUTHRIE

Woody Guthrie era un cantautore, ed una delle figure leggendarie della musica "folk" americana.

Woody ha scritto più di 1.000 canzoni, tra cui "So Long (It's Been Good To Know You)", e "Union Maid".

Dopo aver prestato servizio nella Seconda guerra mondiale, ha continuato ad esibirsi per gruppi di agricoltori e lavoratori.

"This Land Is Your Land" era la sua canzone più famosa, e divenne un inno nazionale non ufficiale, mentre la sua autobiografia, parzialmente romanzata, "*Bound For Glory*" (1943), è diventata un film, uscito nelle sale il 5/12/1976, e diretto dal regista Hal Ashby .

Anche il figlio Arlo ha avuto successo come musicista.

Nato il 14 luglio 1912 a Okemah, in Oklahoma, Woodrow Wilson Guthrie era il secondo figlio, di Charles e Nora Belle Guthrie.

Il futuro eroe popolare nacque poche settimane dopo che Woodrow Wilson, fu nominato candidato democratico alla presidenza, nel 1912; come disse il suo omonimo, in seguito, ad una folla di spettatori: "Mio padre era un duro e combattivo combattente Woodrow Wilson, quindi Woodrow Wilson era il mio nome."

Entrambi i genitori erano inclini alla musica, e insegnavano al giovane Woody una vasta gamma di brani "folk", canzoni che ben presto imparò a suonare con la sua chitarra e l'armonica.

Tragedia e perdita personale, hanno colpito il musicista in erba, presto e spesso, durante la sua infanzia, fornendo un contesto desolante per le sue future canzoni, ed una prospettiva ironica sulla vita.

La sua infanzia è segnata da un susseguirsi di disgrazie: la casa che va a fuoco, la sorella che muore in un incidente domestico, per l'esplosione di una stufa a petrolio, la madre che viene ricoverata per una grave malattia, ed infine, il padre che rimane seriamente ustionato, in circostanze non chiarite.

All'età di soli 14 anni, Guthrie e i suoi fratelli furono lasciati a se stessi, mentre il loro padre lavorava in Texas, per ripagare i suoi debiti.

Da adolescente, Guthrie girò per le strade in cerca di cibo o di denaro, affinando le sue abilità di musicista, mentre sviluppava l'acuta coscienza sociale, che sarebbe poi diventata così parte integrante, della sua musica leggendaria.

Quando Guthrie aveva 19 anni, sposò la sua prima moglie, Mary Jennings, in Texas, dove si era stabilito con suo padre.

Alla fine, Woody e Mary avrebbero avuto tre figli, Gwen, Sue e Bill; la "Grande Depressione" colpì duramente la famiglia Guthrie, poi le Grandi Pianure colpite dalla siccità, si trasformarono nel famigerato "Dust Bowl".

Con il termine "Dust Bowl" (in inglese: "Conca Di Polvere") si indica una serie di tempeste di sabbia, che colpiscono gli Stati Uniti centrali, ed il Canada, tra il 1931 e il 1939, causate da decenni di tecniche agricole inappropriate, e dalla mancanza di rotazione delle colture.

Guthrie lasciò la sua famiglia nel 1935, per unirsi alle migliaia di "Okies", che stavano migrando in Occidente in cerca di lavoro.

Negli anni 30 –sul solco tracciato dalla "Grande Depressione" americana del 1929- gli Stati Uniti sud-orientali, furono teatro di una migrazione interna senza pari; una migrazione imposta dall'azione combinata, di banchieri privi di scrupoli, e di grandi latifondisti, che sradicarono gradualmente i coloni dai propri territori, con inganno, furbizia, violenza e false promesse.

L'esodo verso la California, che rappresentava il miraggio dorato in cui riporre ogni speranza, raggiunse così proporzioni immani.

Tali migranti vennero denominati "Okies", per via della provenienza dall'Oklahoma, della maggior parte di essi.

Ma il termine assunse ben presto il significato di "buzurro" o "cafone", per via della miseria e del degrado, in cui i migranti vissero, al loro arrivo nella terra promessa: in effetti erano stipati a centinaia, in tendopoli fatiscenti, e prive di qualsiasi servizio igienico.

Una storia che ne ricorda tante altre, in ogni tempo.

Come molti altri "rifugiati della Dust Bowl", Guthrie passava il tempo facendo l'autostop, guidando treni merci, e quando poteva, cantando.

Con la sua chitarra e l'armonica, Woody cantava nei campi di vagabondi e migranti, trasformandosi in un portavoce musicale, per il lavoro e altre cause di sinistra.

Queste esperienze difficili forniranno la base per le canzoni e le storie di Guthrie, così come il foraggio per la sua futura autobiografia, "Bound For Glory".

Fu anche durante questi anni, che Guthrie sviluppò un gusto per la strada, che non lo avrebbe mai lasciato.

Nel 1937, Guthrie arrivò in California, dove ottenne un posto di lavoro, con la compagna Maxine "Lefty Lou" Crissman, come interprete radiofonico di musica "folk" tradizionale, alla "KFVD" di Los Angeles.

Il duo si guadagnò presto un fedele seguito, dagli "Okies" diseredati, che vivevano nei campi di migranti in tutta la California, e non passò molto tempo, prima che i sentimenti populistici di Guthrie, trovassero la loro strada nelle sue canzoni.

Nel 1940, la voglia di viaggiare di Guthrie, lo portò a New York, dove fu caldamente abbracciato da artisti di sinistra, organizzatori sindacali, e musicisti "folk".

Attraverso una fruttuosa collaborazione, con artisti del calibro di Alan Lomax, Leadbelly, Pete Seeger, e Will Geer, la carriera di Guthrie è sbocciata.

Woody ha sposato le cause sociali, e ha contribuito a qualificare la musica popolare, non solo come una forza per il cambiamento, ma anche come un nuovo genere commerciale, praticabile all'interno del "business" musicale.

Nel 1940, a New York, forma gli "Almanac Singers", con Pete Seeger, Lee Hays, e Millard Lampell. Il gruppo si specializzò in canzoni d'attualità, che sostenevano una filosofia contro la guerra, contro il razzismo e il sindacato.

Facevano parte del "Fronte Popolare", un'alleanza di liberali e di sinistra, compreso il Partito Comunista USA (il cui slogan, sotto il loro capo Earl Browder, era "Il comunismo è l'americanismo del ventesimo secolo"), che aveva promesso di mettere da parte le differenze interne, per combattere il fascismo, e promuovere l'inclusività razziale e religiosa, e i diritti dei lavoratori.

Gli "Almanac Singers" sentivano fortemente, che le canzoni potevano aiutare a raggiungere questi obiettivi, e sotto questa spinta, registrarono 5 album e 2 singoli, nel biennio 1941/1942.

La conseguente fama, e le difficoltà della strada, portarono alla fine del matrimonio di Guthrie, nel 1943.

Un anno dopo, comunque, venne registrata la canzone più famosa, di Guthrie "This Land is Your Land",

Durante la Seconda guerra mondiale, il cantante / cantautore si unì alla "Marina Mercantile Statunitense", e iniziò a comporre musica, con un messaggio antifascista più aspro (Guthrie era famoso per esibirsi con lo slogan "Questa macchina uccide i fascisti", scarabocchiato sulla sua chitarra acustica).

Mentre era in licenza, sposò Marjorie Greenblatt Mazia, e dopo la guerra la coppia si stabilì a Coney Island, New York, ed ebbe 4 figli: Cathy, Arlo, Joady, e Nora.

In questo periodo della sua vita, Guthrie, sarà molto prolifico dal punto di vista musicale, alternando alla produzione di inni politici, anche classici per bambini, come "Do Not You Me Me Down", "Ship In The Sky", e "Howdi Doo".

Verso la fine degli anni '40, Guthrie cominciò a mostrare i sintomi della rara malattia neurologica della corea di Huntington, che aveva ucciso sua madre.

La malattia di Huntington, o "Còrea di Huntington", è una forma genetica neurodegenerativa, che colpisce la coordinazione muscolare, e porta ad un declino cognitivo, e a problemi psichiatrici.

I sintomi fisici ed emotivi, estremamente imprevedibili di Guthrie, lo hanno scosso profondamente, tanto da indurlo a lasciare la sua famiglia, per mettersi in viaggio con il suo pupillo, Ramblin 'Jack Elliott.

Guthrie arrivò in California, e iniziò a vivere in un complesso di proprietà, dell'attivista e attore Will Geer, popolato in gran parte da artisti, che erano stati inseriti nella lista nera, durante i primi anni della Guerra Fredda.

Presto, Guthrie incontrò e sposò la sua terza moglie, Anneke Van Kirk, con la quale avrebbe avuto la sua ottava figlia, Lorina Lynn.

La salute di Guthrie continuò a deteriorarsi, ed alla fine degli anni '50, fu ricoverato in ospedale, fino alla sua morte, avvenuta a New York, il 3/10/1967.

Il suo matrimonio con Van Kirk, crollò sotto il peso della sua malattia, e alla fine la coppia divorziò. Durante gli ultimi anni della sua vita, la seconda moglie di Guthrie, Marjorie, ei suoi figli, andavano a trovarlo regolarmente all'ospedale, così come il più famoso erede di Guthrie, nel mondo della musica "folk", Bob Dylan.

Dylan si trasferì a New York City, per cercare il suo idolo, e più tardi avrebbe detto della musica di Guthrie: "Le canzoni stesse erano davvero al di là delle categorie, avevano in loro l'infinita diffusione dell'umanità".

Mentre Guthrie è scomparso a causa delle complicazioni della sua malattia, il 3 ottobre 1967, la sua eredità musicale, rimane saldamente cementata nella storia americana.

Una generazione di cantanti "folk" ispirati da Guthrie, negli anni '50 e '60, ha continuato ad alimentare alcuni dei cambiamenti sociali, più influenti del ventesimo secolo.

Nonostante il suo "status" di eroe popolare, Guthrie era modesto, ed era noto per aver minimizzato il suo genio creativo.

"Mi piace scrivere di dovunque io sia," disse una volta. "Mi è capitato di essere nel "Dust Bowl", e poiché ero lì, e la polvere era lì, ho pensato, beh, scriverò una canzone a riguardo."

Ascolteremo adesso uno dei brani più famosi di Woodie Guthrie, dal titolo "This Land Is Your Land", pubblicato nel 1945.

"This Land Is Your Land " è una delle canzoni popolari più famose degli Stati Uniti ; Il testo è stato scritto da Woody nel 1940, ed è basato su una melodia esistente, un brano del gruppo "The Carter Family", intitolato "When The World's On Fire", in risposta critica a " God Bless America ", di Irving Berlin .

Quando Guthrie era stanco di sentire Kate Smith, cantare "God Bless America" alla radio, alla fine degli anni '30, scrisse sarcasticamente "God Blessed America For Me", prima di ribattezzarlo "This Land Is Your Land".

Nel 2002, "This Land Is Your Land" è stata una delle 50 registrazioni, scelte quell'anno dalla "Library Of Congress", per essere aggiunte al "National Recording Registry".

La melodia di Guthrie era molto simile a quella di "Oh, My Loving Brother", un inno battista del Vangelo, che era stato registrato dalla "The Carter Family", come "When The World's On Fire", e aveva ispirato il loro "Little Darlin", Pal Of Mine."

La canzone ' stata in origine scritta il 23/2/1940, nella camera di Guthrie, presso l' "Hotel Hanover House", al 43 ° St e 6th Avenue. (101 West 43rd St.), a New York, con il titolo di "God Blessed America", poi sostituito con "This Land".

Secondo Joe Klein, dopo che Guthrie lo ha composto, "si è completamente dimenticato della canzone, e non ha fatto nulla con essa, per altri cinque anni".

TESTO E TRADUZIONE DI "THIS LAND IS YOUR LAND"

This land is your land This land is my land
From California to the New York island;
From the red wood forest to the Gulf Stream waters
This land was made for you and me.

As I was walking that ribbon of highway,
I saw above me that endless skyway:
I saw below me that golden valley:
This land was made for you and me.

I've roamed and rambled and I followed my footsteps
To the sparkling sands of her diamond deserts;
And all around me a voice was sounding:
This land was made for you and me.

When the sun came shining, and I was strolling,
And the wheat fields waving and the dust clouds rolling,
As the fog was lifting a voice was chanting:
This land was made for you and me.

As I went walking I saw a sign there
And on the sign it said "No Trespassing."
But on the other side it didn't say nothing,
That side was made for you and me.

In the shadow of the steeple I saw my people,
By the relief office I seen my people;
As they stood there hungry, I stood there asking
Is this land made for you and me?

Nobody living can ever stop me,
As I go walking that freedom highway;
Nobody living can ever make me turn back
This land was made for you and me.

QUESTA TERRA È LA TUA TERRA

Questa terra è la tua terra questa terra è la mia terra
dalla California all'isola di New York
dalle foreste di sequoie alle acque del Golfo del Messico
questa terra è fatta per te e per me

Mentre camminavo su quel nastro di asfalto
vidi sopra di me il cielo infinito
vidi sotto di me la valle dorata
questa terra è fatta per te e per me

Ho girato e vagato e inseguito i miei passi
attraverso le sabbie scintillanti dei deserti di diamante
e tutto intorno a me una voce risuonava
questa terra è stata creata per te e per me

Il sole usciva splendente e io camminavo
nei campi di grano che ondeggiavano e la nube di polvere si alzava
mentre la nebbia saliva una voce cantava
questa terra è stata fatta per te e per me

Mentre camminavo vidi un cartello
e sul cartello c'era scritto "Non oltrepassare"
ma dall'altra parte non c'era scritto niente
questa parte è stata fatta per te e per me

All'ombra del campanile ho visto la mia gente
vicino all'Ufficio Assistenza ho visto la mia gente
loro stavano lì affamati ed io stavo lì a chiedermi
questa terra è stata fatta per te e per me?

Nessuno potrà mai fermarmi
mentre percorro quella grande strada della libertà
nessuno potrà mai farmi tornare indietro
questa terra è stata fatta per te e per me

ASCOLTO E VISIONE DA "YOUTUBE" DI "THIS LAND IS YOUR LAND" DI WOODIE GUTHRIE. TOT. MIN. 2'18"

PETE SEEGER

Pete Seeger, nato a Manhattan, il 3/5/1919, e deceduto all'età di 94 anni, il 27/1/2014, sempre a Manhattan, è stata una delle figure chiave, insieme a Guthrie, della musica "folk" e della cultura americana in generale.

Seeger ha sempre affiancato, al suo percorso di musicista, un appassionato impegno nei movimenti di protesta americani, sui temi più diversi, dai diritti civili, al pacifismo, all'ambientalismo.

Ispirato a Woody Guthrie, la cui chitarra è stata etichettata come "Questa macchina uccide i fascisti", quella di Seeger era decorata con il motto "Questa macchina circonda l'odio, e lo costringe alla resa".

La sua spiccata sensibilità verso queste problematiche, traspariva anche da alcune delle sue canzoni più famose, come "Waist Deep In The Big Muddy", brano che cantò in un popolare programma TV, negli anni della guerra in Vietnam, suscitando molto scalpore.

"Turn! Turn! Turn! ", a volte noto come " Turn! Turn! Turn! (To Everything There Is a Season) ", è una canzone scritta da Seeger, alla fine degli anni '50.

I testi, ad eccezione del titolo, che viene ripetuto per tutta la canzone, e le ultime due righe, sono adattati parola per parola, da una versione inglese dei primi otto versetti, del terzo capitolo del libro biblico di Ecclesiaste .

Il brano è stato originariamente pubblicato nel 1962, con il titolo "To Everything There Is A Season", dal gruppo "folk" dei "Limelinters", nell'album pubblicato dalla "RCA" "*Folk Matinee*", nel 1962, e poi qualche mese più tardi, proprio da Seeger, nel "LP" "*The Bitter And The Sweet*".

La canzone divenne un successo internazionale alla fine del 1965, quando fu adattata dal gruppo "folk rock" americano, "The Byrds" .

Il singolo entrò al numero "80", il 23 ottobre 1965, prima di raggiungere il numero uno, nella *classifica* "Hotboard" di Billboard, il 4 dicembre 1965.

Da solo e con la sua "band", i "The Weavers", Pete ha anche ripreso canzoni della tradizione americana, rendendole ancora più celebri, come "We Shall Overcome", e "Shenandoah".

A Seeger si deve riconoscere anche il merito, di aver ispirato diverse generazioni di musicisti, che hanno poi conseguito una fama mondiale, come Bob Dylan e Bruce Springsteen.

È proprio a quest'ultimo, che Pete si unì nel 2009, per suonare dal vivo "This Is Your Land", in occasione della cerimonia di insediamento di Barack Obama.

"If I Had a Hammer (The Hammer Song)" è una canzone scritta da Pete Seeger e Lee Hays, nel 1949, a sostegno del movimento progressista , e fu registrato per la prima volta da "The Weavers", un quartetto di musica "folk", composto da Seeger, Hays, Ronnie Gilbert, e Fred Hellerman .

E 'stato un successo per Peter, Paul e Mary nel 1962 (10^ posto in classifica), e poi è andato al numero tre un anno dopo, quando è stato pubblicato da Trini Lopez .

"The Weavers" pubblicarono la canzone sotto il titolo "The Hammer Song," come un singolo a "78 giri", nel marzo 1950, per l'etichetta "Hootenanny Records".

Si tratta di una delle prime canzoni di protesta, della stagione del pacifismo e della contestazione, contro la discriminazione razziale.

Venne infatti eseguita collettivamente, il 28/8/1963, durante la marcia per il lavoro e la libertà, che si tenne a Washington D.C., la stessa in cui il reverendo Martin Luther King, pronunciò la storica allocuzione: "*I Have A Dream*".

"*If I Had a Hammer*" figura fra i dischi singoli più venduti al mondo.

TESTO E TRADUZIONE "IF I HAD A HAMMER"

If I had a hammer,
I'd hammer in the morning
I'd hammer in the evening,
All over this land

I'd hammer out danger,
I'd hammer out a warning,
I'd hammer out love
between my brothers and my sisters,
All over this land.

If I had a bell,
I'd ring it in the morning,
I'd ring it in the evening,
All over this land

I'd ring out danger,
I'd ring out a warning
I'd ring out love
between my brothers and my sisters,
All over this land.

If I had a song,
I'd sing it in the morning,
I'd sing it in the evening,
All over this land

I'd sing out danger,
I'd sing out a warning
I'd sing out love
between my brothers and my sisters,
All over this land.

Well I got a hammer,
And I got a bell,
And I got a song to sing,
all over this land.

It's the hammer of Justice,
It's the bell of Freedom,
It's the song about Love
between my brothers and my sisters,
All over this land.

It's the hammer of Justice,
It's the bell of Freedom,
It's the song about Love
between my brothers and my sisters,
All over this land.

Se avessi un martello
Martellerei la mattina
Martellerei la sera
In tutta questa terra

Martellerei via il terrore
Martellerei via la paura
Sistemerei l'amore a forza di martellate
tra i miei fratelli e le mie sorelle
In tutta questa terra

Se avessi una campana
La suonerei la mattina
La suonerei la sera
In tutta questa terra

Suonerei via il terrore
Suonerei via la paura
Sistemerei l'amore a forza di scampanellate
tra i miei fratelli e le mie sorelle
In tutta questa terra

Se avessi una canzone
La canterei la mattina
La canterei la sera
In tutta questa terra

Canterei via il terrore
Canterei via la paura
Sistemerei l'amore a forza di canzoni
tra i miei fratelli e le mie sorelle

In tutta questa terra

Bene, ho un martello,
E ho una campana
E ho una canzone da cantare
In tutta questa terra

É il martello della Giustizia
É la campana della Libertà
É la canzone d'Amore
tra tutti i miei fratelli e le mie sorelle
In tutta questa terra

É il martello della Giustizia
É la campana della Libertà
É la canzone d'Amore
tra tutti i miei fratelli e le mie sorelle
In tutta questa terra

Esiste anche una versione italiana, intitolata "*Datemi Un Martello*" (1964); venne cantata da Rita Pavone, considerata allora lo stereotipo per eccellenza, della ragazza ribelle (anche grazie alla sua interpretazione, nella versione televisiva de "Il Giornalino Di Gian Burrasca").

Ovviamente, in pieni anni '60, tutti i riferimenti a problematiche sociali, vennero eliminati; l'originale inglese, venne così trasformato in una canzonetta abbastanza banale.

ASCOLTO E VISIONE DA "YOU TUBE", DI "IF I HAD A HAMMER, "LIVE"- CON PETE SEEGER ED ARLO GUTHRIE, FIGLIO DEL GRANDE WOODY, L'8/8/1993 AL "WOLF TRAP" VIENNA, VA -USA- TOT. MIN. 2'29"

BOB DYLAN

Di Bob Dylan, uno dei più importanti musicisti del Novecento, abbiamo parlato ampiamente, durante il primo anno accademico, per ben 4 lezioni (dalla 7 alla 10), alle quali vi prego di fare riferimento, per tutti gli approfondimenti di dettaglio.

John Hammond (1910/1987), era un genio.

Genio e' infatti la parola che meglio può descrivere, un uomo che non solo ha lanciato la carriera musicale, di alcuni dei più grandi protagonisti della musica popolare del Novecento, ma che l'ha fatto andando a riconoscere in loro capacità (che poi tutto il mondo ha potuto ammirare), quando questi artisti erano poco più che talenti acerbi.

Tra questi si segnalano Leonard Cohen, Aretha Franklin, Benny Goodman, Pete Seeger, Bruce Springsteen, ed anche il grande Bob Dylan.

Robert Allen Zimmerman (nome in ebraico: *Zushe Ben Avraham*), questo il suo vero nome, nasce a Duluth (Minnesota), il 24/5/1941, e cresce a Hibbing, sempre nel Minnesota, una città mineraria ad ovest del lago superiore.

I suoi nonni paterni, Zigman e Anna Zimmerman, emigrarono dalla città ucraina di Odessa, negli Stati Uniti, dopo i programmi antisemiti del 1905.

Bob inizia a studiare pianoforte e a fare pratica, su una chitarra acquistata per corrispondenza.

Già a dieci anni scappa di casa, dalla sua cittadina mineraria di confine col Canada, per andare a Chicago.

A 15 anni suona in un complessino, i "Golden Chords", e nel 1957 al liceo, conosce Echo Hellstrom, la "Girl From The North Country", di qualche anno dopo.

Con Echo, Bob divide i primi amori per la musica: Hank Williams, Bill Haley, e la sua "Rock Around The Clock", un poco di "hillbilly" e "country & western".

Frequenta l'università a Minneapolis, nel 1959, e contemporaneamente, inizia a suonare nei locali di Dinkytown, il sobborgo intellettuale della città, frequentato da studenti, "beat", militanti della "New Left", e appassionati di "folk".

Al "Ten O'Clock Scholar", un locale poco distante dall'università, si esibisce per la prima volta come Bob Dylan, eseguendo "traditionals", brani di Pete Seeger, e pezzi resi popolari da Belafonte, o dal "Kingston Trio".

A questo proposito, bisogna sfatare la leggenda, che vuole il nome "Dylan", mutuato dal celebre poeta gallese Dylan Thomas.

In realtà, nella sua stessa biografia ufficiale, il cantante ha dichiarato che, pur ammirando l'illustre poeta, il suo nome d'arte non ha nulla a che vedere con esso.

"Avevo subito bisogno di un nome, e ho scelto Dylan. Mi è venuto in mente così senza pensarci su troppo... Dylan Thomas non c'entrava affatto, è stata la prima cosa che mi è venuta in mente. Ovviamente sapevo chi fosse Dylan Thomas, ma non ho affatto scelto deliberatamente di riprendere il suo nome. Ho fatto più io per Dylan Thomas, di quanto lui abbia mai fatto per me".

Nello stesso tempo, però, Dylan non ha mai chiarito, da dove avrebbe tratto questo nome, e perché.

Ad ogni modo, *Bob Dylan* è diventato il suo nome anche legalmente, a partire dall'agosto del 1962. Preso dalla musica, gira per l'America solo, e senza un soldo; è di fatto un menestrello ambulante, in questo emulo di un suo grande idolo e modello, Woody Guthrie.

Nel 1959 trova il suo primo impiego fisso, in un locale di "strip-tease; qui è costretto ad esibirsi, fra uno spettacolo e l'altro, per intrattenere il pubblico, che però non mostra di apprezzare un gran ché, la sua arte.

Anzi, spesso lo fischia, e lo prende a male parole; i suoi testi, d'altronde, non possono certo cogliere gli stati d'animo, di rozzi cowboy, o duri camionisti.

Nell'autunno del '60 si realizza un suo sogno; Woody Guthrie si ammala, e Bob decide che questa può essere l'occasione propizia, per conoscere finalmente il suo mito.

Molto coraggiosamente, si fa annunciare nell'ospedale del New Jersey, dove trova un Guthrie malato, poverissimo, e abbandonato; si conoscono, si piacciono, e ha così inizio un'intensa e vera amicizia.

Sulla spinta degli incoraggiamenti del maestro, Bob inizia a girare i locali del "Greenwich Village".

Il suo stile, tuttavia, si distingue nettamente dal maestro; è meno "puro", decisamente più contaminato con le nuove sonorità, che cominciavano ad affacciarsi nel panorama musicale americano.

Inevitabili, seguono le critiche, da parte dei più accaniti sostenitori del "folk" tradizionale, che lo accusano appunto, di contaminare il "folk", con il ritmo del "rock'n'roll".

La parte più aperta e meno tradizionalista del pubblico, invece, saluta in lui l'inventore di un nuovo genere, il cosiddetto "folk-rock".

Una parte non indifferente di questo nuovo stile, è rappresentato d'altronde, da strumentazioni tipiche del ruspante "rock", come ad esempio la chitarra e l'armonica amplificate.

In particolare, poi, i suoi testi colpiscono in profondità, i cuori dei giovani ascoltatori, perché si sintonizzano sulle tematiche, care alla generazione che si preparava a fare il '68.

Poco amore, poco romanticismo consolatorio, ma molta mestizia, amarezza ed attenzione, ai problemi sociali più scottanti.

Viene ingaggiato per aprire un concerto del "bluesman" John Lee Hooker, al "Gerde's Folk City", e la sua "performance" viene entusiasticamente recensita, sulle pagine del "New York Times".

In breve cresce l'attenzione nei suoi confronti (partecipa ad alcuni festival "folk", assieme ai grandi del genere, come Cisco Houston, Ramblin' Jack Elliott, Dave Van Ronk, Tom Paxton, Pete Seeger e altri), ottenendo anche un provino, con il "boss" della Columbia, John Hammond, che si tramuta subito in un contratto discografico.

Registrato alla fine del 1961, e pubblicato il 19 marzo 1962, l'album d'esordio "Bob Dylan", è una raccolta di brani tradizionali (tra cui la celebre "House Of The Rising Sun", ripresa in seguito dal gruppo "The Animals", e "In My Time Of Dyin", bersaglio di una rivisitazione, anche da parte dei "Led Zeppelin", nell'album del 1975, "Physical Graffiti"), per voce, chitarra, e armonica.

Due sole le canzoni originali scritte da Dylan: "Talkin' New York", e l'omaggio al maestro Guthrie, "Song To Woody".

A partire dal 1962, Bob comincia a scrivere una gran quantità di brani di protesta, canzoni destinate a lasciare il segno, nella comunità "folk", e a diventare dei veri e propri inni, dei militanti per i diritti civili: ne fanno parte "Masters Of War", "Don't Think Twice It's All Right", "A Hard Rain's A-Gonna Fall" e, soprattutto, "Blowing In The Wind".

Sul palco del "Newport Folk Festival" del 1965, Bob Dylan "tradisce" i vecchi seguaci, e si presenta con una "band rock", vera e propria.

Per questo motivo i suoi amici, ed il pubblico, lo considerano un traditore; si tiene già da sei anni a questa parte, il "Newport Folk Festival", presso Newport, Rhode Island.

Qui in genere si esibiscono gli artisti del "folk revival", coloro cioè, che tramite la musica "folk" e l'impegno politico, cercano di rivitalizzare la musica delle origini.

Tra i nomi di spicco, figurano sempre (o quasi) Peter, Paul & Mary, Joan Baez, Pete Seeger e Phil Ochs, ma anche quest'anno, uno dei protagonisti più attesi, il giovane 24enne Bob Dylan.

Ha incontrato i "Beatles", i "Byrds" hanno raggiunto la prima posizione in classifica, con la sua "Mr. Tambourine Man", incisa in chiave "folk-rock", lui sta registrando il suo nuovo disco, "Highway 61 Revisited", e intanto cinque giorni prima di tale Festival, è uscito già il suo primo singolo "elettrico", "Like A Rolling Stone" (20/7/1965).

Sono questi i primi segnali, di un "tradimento" ormai imminente.

Torniamo però, a quel 25 luglio 1965; Bob Dylan si prepara a salire sul palco del "Newport", con una "Fender Stratocaster Sunburst", al posto della Martin acustica.

Appena parte "Maggie's Farm", non c'è più nulla da fare; il menestrello di Duluth, ha tradito tutti, con la sua voglia di "rock", per nulla celata.

In particolare sono risentiti i suoi amici del "folk revival", da Pete Seeger, a Peter Yarrow, a "Peter, Paul & Mary", ma anche il pubblico non sembra apprezzare.

Alla fine del "set" elettrico con la "band", capeggiata da Michael Bloomfield alla chitarra, e Al Kooper all'organo, Bob Dylan viene convinto da Peter Yarrow, a tornare sul palco.

"Mr. Tambourine Man", "It's All Over Now Baby Blue", eseguite solo con chitarra acustica e armonica, mettono tutti d'accordo.

Seguirà un "tour" inglese molto discusso, in quanto "elettrico"; i puristi saranno quelli che al menestrello di Duluth, urleranno addirittura "Giuda!", durante i concerti, come si vede anche in "No Direction Home", film documentario del 2005, diretto da Martin Scorsese.

Dopo più di trent'anni, diventato ormai un mito, un'icona popolare senza eguali, nel 1992 la sua casa discografica, "Columbia", decide di organizzare un concerto in suo onore, il 16/10/1992, al "Madison Square Garden", di New York City: l'evento è trasmesso in mondovisione, e diventa sia un video, che un doppio "CD", intitolato "Bob Dylan - The 30th Anniversary Concert Celebration" (pubblicato il 24/8/1993).

Sul palco, tutti nomi leggendari del "rock" americano e non; da Lou Reed, a Stevie Wonder, da Eric Clapton, a George Harrison, ad altri ancora.

Nel giugno 1997 Dylan è improvvisamente ricoverato in ospedale, per una rara infezione cardiaca. Dopo le apprensioni iniziali (dovute anche allo stillicidio di notizie attendibili, riguardanti le sue reali condizioni di salute), nel giro di poche settimane, vengono annunciati per settembre, la ripresa dell'attività concertistica, e, finalmente, la pubblicazione (più volte rimandata) di un nuovo album, di canzoni originali in studio.

Poco dopo, quasi completamente riabilitato, prende parte ad uno storico concerto, per Giovanni Paolo II, in cui si esibisce di fronte al pontefice.

Nessuno avrebbe mai detto di poter vedere una scena simile; il menestrello, alla fine della sua esibizione, si toglie la chitarra, si dirige verso il pontefice, e togliendosi il cappello, gli prende le mani, ed effettua un breve inchino.

Un gesto davvero inatteso, da parte di chi, per dirla con le parole di Allen Ginsberg (riportate da Fernanda Pivano, la grande americanista amica dei "Beats"): "[Dylan]...*rappresenta la nuova generazione, quello è il nuovo poeta*; [Ginsberg] *mi chiedeva se mi rendevo conto di quale mezzo formidabile di diffusione, disponesse adesso il messaggio, grazie a Dylan. Ora, mi diceva, attraverso quei dischi non censurabili, attraverso i "juke-box" e la radio, milioni di persone avrebbero ascoltato la protesta, che l'"establishment" aveva soffocato fino allora, col pretesto della 'moralità' e della 'censura'*".

Nell'aprile del 2008, i prestigiosi premi "Pulitzer" per il giornalismo, e le arti, hanno insignito Bob Dylan, quale cantautore più influente dell'ultimo mezzo secolo, di un riconoscimento alla carriera.

Nel 2016 riceve il "Premio Nobel Per La Letteratura", per aver "*creato una nuova poetica espressiva, all'interno della grande tradizione canora americana*".

**ASCOLTO DI "BLOWING IN THE WIND"- BOB DYLAN- PUBBLICATA NELL'ALBUM
"THE FREEWHEELIN' BOB DYLAN, USCITO IL 27/5/1963, E POI SINGOLO,
NELL'AGOSTO DEL 1963 (LATO "B" "DON'T THINK TWICE, IT'S ALL RIGHT- TOT.
MIN. 2'52"- LA CANZONE E' IL SIMBOLO DELLA CANZONE DI PROTESTA, ED UNO
DEI BRANI "FARO" DEL 20^ SECOLO**

ASCOLTO E VISIONE DI "LIKE A ROLLING STONE"- BOB DYLAN- PUBBLICATA NELL'ALBUM "HIGHWAY 61 REVISITED, USCITO IL 30/8/1965, E COME SINGOLO, IL 20/7/1965 (LATO "B" "GATES OF EDEN"). VERSIONE "LIVE" COM TOM PETTY AND "THE HEARTBREAKERS" NEL "TOUR" AUSTRALIANO DEL 1986- TOT. MIN. 5'52". IL BRANO E' IL MOMENTO DELLA SVOLTA ELETTRICA DI DYLAN.- NEL 1965, QUANDO FU ESEGUITO AL "FESTIVAL DI NEWPORT", VENNE FISCHIATO DAL PUBBLICO DEI PURISTI "FOLK"

BRUCE SPRINGSTEEN

Nato nel Sud del New Jersey, a Long Branch, il 23 settembre 1949, Bruce Springsteen è sicuramente una delle figure centrali del "rock" degli ultimi trent'anni, ancora in grado, nonostante l'età, e i numerosi album alle spalle, se non di stupire, almeno di proporre una musica fatta col cuore, piena di sostanza, e sincera.

La sua figura è atipica, sia rispetto alla trita mitologia del "rock 'n roller" reietto, e dedito all'abuso di alcol e droghe, sia rispetto alle mode musicali, che lo hanno affiancato nel corso degli anni: quando l'America "nixoniana" soggiaceva al proprio fallimento, e disillusa osservava marcire i propri sogni, nel pantano vietnamita, e nello scandalo "Watergate", Springsteen riaffermava risoluto la fede americana, nella possibilità del riscatto; quando l'esplosione "punk" e "new wave", invadeva l'Occidente, con il proprio carico di rabbia, ribellione nichilista, e ardore autodistruttivo, ed il mondo lo acclamava furente, alla ricerca di un nuovo "leader", che sopperisse alla pochezza dell'era "reaganiana", il "rocker" si rinchiudeva (temporaneamente, certo) nella propria solitudine desolata, facendosi specchio di una società in rovina, a dispetto del sicuro e millantato successo dei potenti.

Questo è l'indubbio peso storico che "il Boss" ha avuto per due decenni (i 70 e gli 80), regalando speranza a migliaia di disillusi, e continuando a rappresentare una sorta di "luce che non si spegne mai".

Pur non essendosi mai invischiato direttamente nella politica, le sue storie, paradigmatiche delle dinamiche sociali, hanno sempre avuto un forte risvolto collettivo.

Bruce Springsteen è l'erede più diretto di quel filone musicale, che partendo da Woodie Guthrie e passando attraverso la rivolta del "rock'n roll", e la protesta "dylaniana", racconta l'America (e, con essa, buona parte di noi stessi) attraverso una semplicità rivelatrice, in cui il singolo incarna la società tutta.

La sua anima "folk", apparentemente nascosta, dietro le potenti elettrificazioni della "E-Street Band", emerge chiaramente negli squarci acustici, che con cadenza quasi decennale, ci regala ("Nebraska" negli 80, "The Ghost Of Tom Joad" nei 90, e il recente "Devils & Dust"); a un più attento esame dei suoi momenti più gaudenti e corali, comunque, emerge perennemente quello sguardo malinconico, sulla tempesta di sabbia cantata da Guthrie, che osserva il fiume arido del presente, con sguardo critico, e con la volontà di migliorarlo.

La sua attenzione alle problematiche delle fasce più deboli (che gli è valsa il titolo di "Working-Class Hero"), è certo in parte dovuta alle sue umili origini: la madre di discendenza italiana, era casalinga, ed il padre, affettuosamente ricordato anni dopo, nella lunga "intro" a "The River", contenuta nel triplo "Live 1975-1985", era guidatore d'autobus.

Sembra che la storica apparizione di Elvis Presley all' "Ed Sullivan Show", lo abbia convinto, ancora in tenera età, a imparare a suonare la chitarra; quest'ultima incarna per lui l'autentico grido di rivolta dei pionieri del "rock" (Elvis, Jerry Lee Lewis), rappresentando una potente possibilità di riscatto, e fuoriuscita dalla miseria.

Ad anni di distanza, quando quel sogno si è così magicamente avverato, individuiamo qui una delle tematiche principali dei suoi testi, quel messaggio di speranza sempre sotteso alla sua musica, quella fede venata di religiosità nei sogni, e nella loro realizzabilità.

IL "GREENWICH VILLAGE" E LA GENERAZIONE DEI "NATI PER CORRERE"

Dopo aver suonato in varie formazioni musicali, durante gli anni Sessanta (passando dal "garage" al "blues-rock"), nel 1971 Bruce Springsteen si trasferisce a New York, nel mitico "Greenwich Village", dove sulle orme di Bob Dylan, cerca di sfondare come cantautore "folk".

Destinato a diventare il legittimo successore, proprio di quel Dylan che da ora in poi (a parte l'invettiva di "Hurricane", ed il successo di "Desire"), si sarebbe fatto da parte, abdicando al ruolo di guida generazionale (peraltro mai gradito), Springsteen deve ancora in quel periodo elaborare un proprio stile, cosa che avverrà compiutamente solo quattro anni più tardi.

Nel 1972 Bruce riesce a strappare un'audizione alla "Columbia Records" (guarda caso l'etichetta di Bob Dylan), grazie all'intermediazione della "Laurel Canyon Productions", società di Mike Appel e Jim Cretecos, con cui aveva stipulato un accordo di "management" (che in futuro si sarebbe rivelato foriero di problemi).

È fatta; un contratto da 65.000 dollari, che lo impegna a pubblicare dieci album, viene siglato poco tempo dopo, nell'entusiasmo del manager dell'etichetta, John Hammond. A dieci mesi di distanza l'uno dall'altro, vedono la luce i primi due lavori di Springsteen: "Greetings From Asbury Park" e "The Wild, The Innocent & The E-Street Shuffle", entrambi pubblicati nel 1973 (rispettivamente gennaio e novembre). "Greetings From Asbury Park" è sicuramente un lavoro ancora acerbo, totalmente imperniato su una serie di canzoni dall'animo "folk", rese in forma elettrificata.

Il titolo è un omaggio alla cittadina della "East Coast", in cui Bruce si era trasferito ancora adolescente, dove il "rock'n 'roll" nel 1956, era stato messo al bando in quanto musica "oscena".

I tempi di registrazione estremamente brevi (circa una settimana), e una non ancora piena padronanza dei mezzi, impediscono al disco di sfondare, e la ricezione da parte del pubblico è piuttosto scarsa (25/30mila le copie vendute).

Nonostante ciò, alcuni degli elementi che caratterizzeranno il suono futuro del "Boss", sono già presenti: piano e organo ammorbidiscono la sezione ritmica, fungendo da base per i decolli del sassofono.

"Blinded Up By The Light" e "Lost In The Flood", sono sicuramente i pezzi meglio riusciti del lavoro, ed il primo sarebbe divenuto nel 1977, un "hit" da primo posto in classifica.

Le recensioni della critica sono alquanto lusinghiere, e sembrano far intravedere il radioso futuro del "rocker".

Nel novembre del 1973 viene pubblicato "The Wild, The Innocent & The E-Street Shuffle", che dal punto di vista commerciale, subisce la stessa tiepida sorte del predecessore; musicalmente, però, l'evoluzione appare innegabile: le contaminazioni sonore con il "jazz", ed il "rock" più puro, mascherano ulteriormente le matrici "folk" del cantautore, supportato da una "E-Street Band", dalla "line-up" non ancora definitiva, che annovera Vini Lopez alla batteria, e David Sancious alle tastiere (il quale vive proprio in quella "E Street", che aveva dato il nome all'album e al gruppo).

Il mondo di strada della realtà suburbana, attraversa dall'inizio alla fine il lavoro, e "Rosalita" diverrà un cavallo di battaglia, nelle esibizioni "live".

Ma il lavoro non può dirsi compiuto; in "Columbia" già si pensa di scaricarlo, per l'insuccesso commerciale dei due dischi; è necessario un "restyling" della "line-up", ed un ulteriore, radicale balzo sonoro.

Un aiuto importantissimo viene dall'allora direttore di "Rolling Stone", Jon Landau, che dopo aver assistito alla "performance" di Springsteen, all' "Harvard Square Theatre" di Cambridge, in Massachusetts, scrive le famose parole: "Ho visto il futuro del "rock'n'roll", e il suo nome è Bruce Springsteen".

La Columbia si vede servita su un piatto d'argento, la possibilità di rilanciare il "rocker", e Landau ne diviene, tanto ne è rimasto impressionato, consigliere personale. Nell'agosto del 1975, ecco giungere nei negozi, il lavoro che avrebbe scagliato Bruce Springsteen, definitivamente in orbita: "Born To Run".

Roy Bittan e Max Weinberg, sostituiscono Sancious e Lopez, Clarence Clemons si posiziona al sassofono, Steve Van Zandt, *aka* Little Steven, si aggiunge alla chitarra, Danny Federici all'organo, e Garry Tallent al basso.

Ecco la definitiva e roboante "E-Street Band", di certo tra le migliori macchine musicali, che la storia ricordi, soprattutto in ambito "live".

Le prime note di piano di "Thunder Road", che apre le danze, invischiano irrimediabilmente nell'atmosfera sospesa, tra speranza e nostalgia, che caratterizza l'intero lavoro.

"Well I'm no hero/ That's understood/ All redemption I can offer, girl/ Is beneath this dirty hood", canta l'amante di una donna, persa nel dolore della frustrazione, invitandola a prendergli la mano, per correre fuori verso la Terra Promessa.

Ecco un "topos" tipicamente "springsteeniano": il grigiore e la stanchezza, della vita quotidiana di ogni emarginato, della "working class", possono essere riscattati, grazie alla possibilità della fuga, reale o fittizia che sia, verso un mondo migliore.

Questa speranza si ciba soprattutto di quei momenti di trapasso, che generalmente si colgono la sera, in compagnia dell'amore, o su una strada deserta, immersa in un'oscurità gravida di promesse; è quanto avviene al protagonista di "Night", che, vessato dal lavoro quotidiano, tiene duro, "Till you're out on a Midnight run/ Losing your heart to a beautiful one".

Oppure è quanto fanno i due amici di "Backstreets", alla ricerca di un trapasso, che è reale solo nelle loro menti, avendo scoperto l'irrealizzabilità dei sogni, e la mediocrità della vita, ma che ai margini di vie secondarie ammantate dal buio, possono, nonostante tutto, ancora credere di poter raggiungere la libertà.

La "title-track" è il manifesto di questa poetica: "Baby this town rips the bone from your back/ It's a death trap, its a suicide rap/ We gotta get out while we're young/ 'Cause tramps like us, baby we were born to run".

La musica fa breccia nel cuore con la sua pienezza, riesce a dar corpo al sogno, e Bruce trascina la corsa con convinzione, lasciando intravedere le infuocate performance "live", che lo renderanno famoso.

La magniloquente "Jungleland", con i suoi quasi dieci minuti di durata, chiude degnamente l'album, tra fuoco, peccato e speranza, romanzando ancora la vita di adolescenti di strada, perdendosi nei sogni d'amore attorcigliati, attorno al sassofono di Clemons, o giacendo nel pianto di speranza del piano di Bittan.

E' fatta: "Born To Run" raggiunge la "Top Ten", nelle "hit parade", ed il "tour" che ne segue l'uscita, assume le sembianze di una vera e propria marcia trionfale, caratterizzato da concerti dalla durata generosissima (il record verrà raggiunto il 31 dicembre 1980, al "Nassau Coliseum di New York", con ben 38 canzoni, eseguite in 4 ore!).

Bruce Springsteen si vede ora aperte le strade di quel successo, tanto sognato da ragazzino, e, testimonianza vivente della veridicità del sogno americano, si fa latore di quel messaggio, alle giovani generazioni senza ideali del periodo, perse nel nichilismo fatalista del "punk", o nell'esistenzialismo depresso della "new wave". Il successo raggiunto, incredibile e clamoroso, è però seguito da un periodo oscuro, vissuto in mezzo agli avvocati, che avrebbe ritardato l'uscita del lavoro successivo.

Mike Appel infatti, indispettito dalla sempre maggiore ascendenza di Jon Landau, sulle scelte artistiche di Springsteen, dà il via a una causa legale, che arresta ogni ulteriore attività artistica. Il "rocker", nel frattempo, compone numerosi pezzi per il nuovo album (e altri che vengono regalati, come la ben nota "Because The Night", a Patti Smith), mentre alcuni membri della "E-Street Band", si dedicano all'attività di "session-men".

La vertenza si conclude nel 1977, con una buona uscita per Appel, e la nomina ufficiale di Landau, a manager di Springsteen; i lavori riprendono, e "Darkness On The Edge Of Town", viene pubblicato nel giugno del 1978.

Appare da subito chiaro, che le atmosfere sono diverse da quelle di "Born To Run": se quest'ultimo a tratti peccava, di eccessivi barocchismi sonori e manierismi vocali, immerso com'era nel turbine delle emozioni adolescenziali, "Darkness On The Edge Of Town", segna la definitiva maturità cantautorale del "rocker"; vediamo scorrere, in rapida sequenza, impietosi quadri di frustrazione domestica, infelicità adulta, recondite paure irrisolte.

La speranza, ancora viva nonostante tutto, sembra essersi fatta più distante, come filtrata attraverso un disegno, che della fabbrica, fa il centro di ogni miseria umana.

"Badlands" apre all'insegna della rabbia entusiasta, e di quella inestinguibile voglia di libertà, che ormai ben conosciamo; il titolo di questo brano non ha nulla a che vedere, con l'omonimo lungometraggio del 1973, di Terrence Malick (da cui invece sarebbe stato influenzato, l'eponimo pezzo d'apertura di "Nebraska", anni più tardi).

"Something In The Night" sprofonda in un abisso di disperazione ("When we found the things we loved/ They were crushed and dying the the dirt"), "Candy's Room" rattrista con il suo infelice destino di prostituzione, mentre "Racing In The Street", rasenta la depressione con la sua essenzialità sonora, e l'ineluttabilità di un fato inclemente.

Il mondo industriale viene rappresentato come un inferno metallico, che spezza la schiena ("Factory") e raggela l'anima, intorpidendola con la "routine" e la fatica, l'"American Dream" è una voce che emerge dall'oscurità, ancora presente nelle sole corse (fugaci) di due amanti ("Prove It All Night") o su una collina, lungo una linea immaginaria dove "i sogni vengono trovati" ("Darkness On The Edge Of Town").

Nell'estate del 1979 Bruce Springsteen aderisce alla serie di concerti, organizzati dall'insegna "Muse" ("Musicians United For Safe Energy"), di natura antinucleare, iniziativa nata dopo l'incidente alla centrale di "Three Miles Island"; chiusa quell'esperienza, pubblica nell'ottobre del 1980, "The River", un imponente doppio, che a tutt'oggi appare il suo miglior lavoro, la "summa" delle sue capacità, e dei generi da lui attraversati.

Dal punto di vista musicale, il disco non presenta spunti originali degni di rilievo, o ulteriori rivoluzioni, rispetto al "sound" messo a punto già in "Darkness": i perdenti della "working class", sono ancora al centro delle sue amare riflessioni, quegli stessi giovani che in strada sognavano amore e successo, nei primi album; le venti canzoni che compongono il lavoro, possono fondamentalmente suddividersi in due categorie: quelle dall'animo maggiormente scanzonato e festoso ("Sherry Darling", il "pop rock" di "Hungry Heart", primo singolo da "Top Ten", il "rock'n'roll" di "I'm A Rocker"), e quelle attraversate dalla miseria suburbana, e dalla disillusione della crescita ("The River", "Point Blank", "Stolen Car", "Indipendence Day").

Il "Boss" sembra qui riunire tutto quanto fatto sin'ora, anticipando addirittura la piega intimista del futuro "Nebraska" (la scabra e conclusiva "Wreck On The Highway").

Tra virate "folk", e corse "fifties" nella propria auto, feste in strada, e sbandamenti amorosi, morti inspiegate, e miseria senza uscita, emerge un quadro chiaro, di come la vita risplenda di contraddizioni insanabili, ma, in fondo, valga la pena di essere vissuta.

In chiusura della seconda facciata, si colloca forse il miglior pezzo mai scritto da Bruce Springsteen, quell'omonima "The River", il cui fiume si fa "topos" esistenziale, rappresentante i ricordi e i sentimenti, ma soprattutto la loro persecuzione, su un presente pregno d'insoddisfazione; l'armonica intona un canto disperato, che rapisce il cuore, e il piano crea un soffice letto, su cui versare le proprie lacrime.

Da segnalare poi la grondante "Point Blank" ("Do you still say your prayers little darlin', do you go to bed at night/ Prayin' that tomorrow, everything will be alright"), e la guida notturna, ancora in cerca di un passato irrimediabilmente perduto (la morte, in questo caso, ne è la causa), di "Drive All Night".

Un ciclo si è ormai compiuto, e nuovamente, pur mantenendosi fedele al proprio stile, Bruce Springsteen sceglie una strada diversa, andandosene da solo, senza la roboante "E-Street Band", verso lidi di inusitata ed infinita solitudine.

Nel 1980 Ronald Reagan succede a Jimmy Carter, alla presidenza statunitense, marchiando a fuoco un decennio, caratterizzato da un generale riflusso reazionario, che coinvolge sia gli Usa che, oltremarica, la Gran Bretagna (con Margareth Thatcher, la "Iron Lady").

Di fronte a una tale situazione, quei giovani che una volta correvano per strada, pieni di sogni, e che hanno poi scoperto la mediocre monotonia della vita in fabbrica, si ritrovano ancora più soli, sprofondati in un vero e proprio abisso di follia.

Ecco la ragione per cui un personaggio oramai famoso, e dallo stile inconfondibile come Bruce Springsteen, può decidere di pubblicare un album così anticommerciante, e in controtendenza, come "Nebraska" (settembre 1982): semplicemente, il mondo intorno a lui è cambiato, e così il suo animo.

Registrato in solitudine su un quattro piste casalingo, e in realtà composto da "demo" di canzoni, che avrebbero dovuto essere poi ampliate e rifinite; i dieci brani di questo lavoro, incarnano, con la loro incompiutezza e la loro estetica, l'imperfezione stessa di un'esistenza, in cui la luce sembra essere completamente svanita.

Fratello cattivo ed oscuro, del ben più solare (soprattutto a livello musicale) "Born In The Usa", "Nebraska" rappresenta l'altro apice creativo, del "rocker" di Asbury Park, un grido di dolore proveniente dagli antri reconditi dell'animo, in compagnia del caro Bob Dylan, e dello spettro dei "Suicide" ("Johnny 99", appare come un "Frankie Teardrop", a cui hanno tolto la possibilità di suicidarsi, la stessa disperazione senza fine, la stessa mancanza di una via d'uscita dalla miseria).

L'armonica detta il ritmo, accompagnata dalla chitarra e dalla voce rotta, il freddo è palpabile, la solitudine eterna.

"Atlantic City" è un quadro di disagio metropolitano, in cui la disoccupazione diviene una palude da cui uscire, solo grazie alla delinquenza.

La "magione sulla collina" è un luogo pieno di soli eco, impalpabili ricordi, desolati e lontani; nessun fiume sembra essere in grado di irrorare, una tale aridità.

"Highway Patrolman" è un altro agghiacciante racconto di morte, causata dalla povertà, mentre "Used Cars" è vissuto attraverso gli occhi di un bambino, che, ancora troppo piccolo, ha già capito come la vita sia dura, per chi non è baciato dalla ricchezza.

L'impossibilità di identificarsi nell'America del periodo, così distante dall'ideale patria di Springsteen, viene espressa metaforicamente, come perdita irrimediabile del padre, e con lui di ogni punto di riferimento ("My Father's House").

Alla fine del viaggio, è forte lo stupore, di fronte alla pervicace voglia di vivere, degli esseri umani: "Still at the end of every hard earned day/ people find some reason to believe".

Ciò che prima era motivata speranza, appare ora come irrazionale attaccamento cieco, al dolore.

L'album non viene seguito da alcun "tour", in linea con la natura intimista dei brani ivi contenuti, e nel frattempo Steve Van Zandt, abbandona la "E-Street Band", per dedicarsi alla propria carriera solista, sostituito da Nils Lofgren. Di tutt'altra natura, registrato di nuovo con la "band", è il successivo "Born In The Usa", pubblicato nel giugno 1984, che scaglia il "Boss" nell'empireo della musica "rock": con oltre dieci milioni di copie vendute, il "jerseyiano", compete con stelle planetarie, quali Prince o Michael Jackson, e necessita di veri e propri stadi, per allestire le proprie performance "live".

Nonostante l'accusa lanciatagli di eccessiva commercializzazione, l'album si mantiene fedele all'animo poetico del "leader", che, dal punto di vista musicale, ritocca in chiave maggiormente "pop-rock", il "sound", ma continua a farsi portatore di una grande consapevolezza sociale.

L'astio sorto in tanti "fan" del primo Springsteen, si radica nel tentativo (peraltro mai riuscito) di manipolazione politica, cui viene sottoposto.

L'uscita del disco coincide, infatti, con il pieno della campagna presidenziale, in vista delle elezioni di novembre: Reagan, forte di un vasto consenso, e pronto alla rielezione, interpreta l'omonimo pezzo d'apertura del lavoro, come un incitamento patriottico, alla difesa dei valori nazionali, e tenta di utilizzarlo come colonna sonora, per la propria campagna.

"Il futuro dell'America [...] è fondato sul messaggio di speranza, contenuto nelle canzoni di un uomo ammirato, da così tanti giovani americani - Bruce Springsteen del New Jersey", afferma il candidato uscente, evidentemente senza aver minimamente letto, i testi dell'album.

La risposta è chiara: "E' una delle solite manipolazioni, e io mi devo dissociare dalle cortesi parole del presidente".

Lo stesso diniego ottiene la controproposta del candidato democratico, Walter Mondale; la politica del "Boss", non passa per la stanza dei bottoni, ma per i proclami emessi di fronte alle folle, le uniche in grado di mobilitarsi, per il bene collettivo.

Non è un caso che, oltre alla già menzionata partecipazione all'iniziativa "No Nuke" nel 1979, presti la sua voce, nel 1985, sia per "We Are The World" ("Usa For Africa"), sia per "Sun City" (l'iniziativa discografica dell'amico Van Zandt, contro l'"apartheid").

*"Got in a little hometown jam so they put a rifle in my hand
Sent me off to a foreign land to go and kill the yellow man
Born in the Usa..."*

"Mi sono messo in un piccolo guaio dalle mie parti, quindi mi hanno messo in mano un fucile. Mi hanno mandato in una terra straniera, per andare e uccidere il muso giallo- Nato negli U.S.A."

L'evidente ironia del ritornello, sintetizza senza ombra di dubbio, come l'atteggiamento di Springsteen, nei confronti di un America in cui è impossibile riconoscersi, non sia cambiato.

L'equivoco a riguardo, lo ripetiamo, deriva da un'innegabile scarsa attenzione al testo del brano, e, bisogna ammetterlo, alla trascinante sezione musicale, tronfia, energetica.

I vecchi eroi "springsteeniani", i giovani di strada divenuti adulti nella miseria, perseguitati dai ricordi, e sull'orlo della follia, sono ancora tutti qui; il messaggio positivo, comunque sotteso a ogni fase artistica del cantautore, riemerge in tutta la sua potenza catartica.

I valori per cui lottare nella vita sono intatti: l'amicizia ("Bobby Jean", "No Surrender"), l'amore ("Cover Me", "Dancing In The Dark"), le proprie radici ("Hometown").

Musicalmente l'evoluzione rispetto ai precedenti album è evidente; oltre a un impatto maggiormente "catchy" e "pop-rock" (in linea con l'eroe muscoloso, che di lì a poco conquisterà gli stadi del pianeta), si fanno vedere i sintetizzatori (Roy Bittan, sempre anche al piano comunque), e la base ritmica accentua maggiormente, la potenza del binomio basso-batteria.

Gli assoli pindarici di Clemens, l'organo di Federici, la "rolling guitar" di Van Zandt (presente solo in alcuni pezzi), e le notevoli incursioni nel "rock'n'roll", qui presenti, testimoniano comunque della continuità, rispetto ai periodi precedenti.

Ciò che più colpisce di "Born In The Usa", è sicuramente la malinconia, che serpeggia nel lavoro dall'inizio alla fine, accarezzando pezzi memorabili, come il "rockabilly" di "Working On A Highway", o il pianto sontuoso di "I'm Going Down".

A coronamento del boom commerciale ottenuto, e della trionfale "tournée", che segue la pubblicazione dell'album, Bruce Springsteen pubblica nel novembre del 1986, il quintuplo vinile, e triplo "CD" "Live 1975-1985", che mette in sequenza quaranta pezzi, registrati nell'arco di un decennio memorabile (a tutt'oggi il suo migliore, e forse irripetibile).

L'unica pecca riscontrabile nel lavoro è sicuramente dovuta alla scelta dei brani: illustri esclusi, e un eccessivo privilegiare, la scaletta di "Born In The Usa", penalizzano il risultato finale.

Degni di nota sono comunque "The River", con una lunga "intro" in cui il "rocker" abbozza dolci ricordi del padre, e le versioni "full-band" di "Nebraska", e "Johnny 99".

Da ricordare l'accorata dichiarazione d'identità, della "cover" "This Land Is Your Land", un omaggio al padre Woodie Guthrie, ma anche la descrizione della "promised land", in cui da sempre il cantautore crede.

I tempi si stanno però incupendo, come ben testimonia il successivo "Tunnel Of Love", pubblicato nell'ottobre del 1987, dai toni più intimisti, e segnato dalla burrascosa crisi con la prima moglie, che sarebbe sfociata in un divorzio, l'anno successivo.

"Ain't Got You", dall' "appeal" "folk", apre proprio all'insegna del ricordo, di un amore sfinito e morente: "I got the fortunes of heaven in diamonds and gold/[...]But the only thing I ain't got honey I ain't got you".

La malinconica "Tougher Than The Rest", continua l'esplorazione del tema amoroso, mai compiuto e sempre lacerato ("One Step Up").

In un certo senso, Springsteen ripete qui quanto già fatto anni prima, quando faceva seguire un album suicida, come "Nebraska", al sontuoso "The River".

Di nuovo la chiusura dentro sé stesso, questa volta in forma molto più personale e malinconica (oltre al matrimonio in disfacimento, ricordiamo "Walk Like A Man", indirizzata al padre), con screziature di un "pop" che potremmo definire crepuscolare.

La potenza distruttiva della "E-Street Band", è fortemente contenuta, si intravede già la strada, che il "Boss" cercherà di intraprendere, nei faticosi e difficili anni Novanta.

Il successo di "Tunnel Of Love", che raggiunge i tre milioni di copie vendute, appare più che altro come un effetto scia, della popolarità acquisita negli anni precedenti, che come merito intrinseco dell'album: certamente una svolta intimista e personale, non è quanto i "fan" dell'ultim'ora, si attendono da lui.

Sulle rovine di questi amori caduti, in cui la solitudine si fa ancora una volta metafora esistenziale, non sembra ergersi alcun baluardo, in grado di sostenere il vento, nemmeno la bandiera americana, che orgogliosa campeggiava sul palco, della gloriosa "tournee" di "Born In The Usa".

La fine del suo matrimonio, e lo scioglimento della "E-Street Band", nel 1989, segnano il crollo definitivo, di quanto Bruce Springsteen è stato sino a quel momento, e l'inizio dello sbandamento, che negli anni Novanta, lo porta a pubblicare solo tre album (di cui due usciti contemporaneamente, e complementari).

L'America prende strade sempre più bellicose, la guerra nel Golfo, e la politica nazionalistica e conservatrice di Bush senior, segnano l'inizio di una nuova era, in cui allo spauracchio comunista (svanito con la caduta del Muro), si sostituisce quello altrettanto ingannevole del terrorismo.

Trovare la forza di ricominciare a quarant'anni, fronteggiando un mondo diverso, da quello di cui si è nutrita la propria arte, sembra quasi impossibile.

Il "rocker" si sposa con la corista Patti Scialfa (recente acquisto della "E-Street Band"), e si dedica alla quiete familiare, in attesa che la musa torni da lui.

Ma ci vorrà molto tempo, prima che ciò avvenga compiutamente.

Il silenzio quinquennale, successivo a "Tunnel Of Love", viene rotto solamente dalla pubblicazione, nell'agosto 1988, dell'"Ep" "Chimes Of Freedom", contenente quattro brani, tra cui una versione "live", dell'omonima canzone di Dylan.

Quando nel 1992, assistiamo alla contemporanea uscita di due album (in marzo), la delusione, acuita dalle forti aspettative, è grande.

Senza l'apporto della "E-Street Band" (è presente il solo Roy Bittan), Bruce Springsteen si circonda di "session-men" validi, e di varia provenienza (un nome su tutti, Jeff Porcaro), ma non riesce a ricreare la magia del passato, evidentemente a corto d'ispirazione.

"Human Touch" (marzo 1992), è dei due il lavoro concentrato maggiormente, su un "appeal" radiofonico, che penalizza la riuscita complessiva dei brani.

Tra di essi risalta la violenta catarsi, di "57 Channels (And Nothing On)", in cui il "Boss" si scaglia contro il fatuo mondo mediatico, attraverso un gesto tanto simbolico, quanto eloquente (la distruzione di un televisore), mentre la poesia vespertina di "The Long Goodbye", suona come un canto d'addio al vecchio Bruce.

"Lucky Town" (marzo 1992), è invece un lavoro meno meditato e più diretto, registrato in un breve arco di tempo, ma che risulta infine gravato, da un'eccessiva piattezza sonora: tutto ciò ovviamente non fuga i dubbi, circa la crisi creativa dell'autore, e produce un calo di vendite notevole, per entrambi i lavori. Al termine del "tour" mondiale, seguito ai due album, viene pubblicato un altro "live", tratto da un concerto commissionato da "MTV", ed eseguito senza la spina: "In Concert/ 'Mtv' Unplugged" (aprile 1993).

La scelta dei brani privilegia la recente produzione, e mette ancor più in evidenza, il differente livello qualitativo, rispetto a capolavori passati, come "Atlantic City", "Darkness On The Edge Of Town", e la sognante "Thunder Road".

Il passo successivo è la pubblicazione, nel febbraio 1995, di un "Greatest Hits", abile mossa della "Columbia", messa in atto per sfruttare il clamoroso successo commerciale, di "Streets Of Philadelphia", brano scritto appositamente per il lungometraggio di Jonathan Demme, "Philadelphia" (1993), con Tom Hanks e Denzel Washington.

La raccolta contiene quattro inediti: "Secret Garden", "Murder Incorporated", "Blood Brothers" e "This Hard Land", e colpisce per l'inaspettata "reunion" con la "E-Street Band" (compreso il transfuga di lunga data Steve Van Zandt); un documentario di due ore, contenente materiale risalente proprio alle "session", per le tracce inedite di "Greatest Hits", verrà allegato al "Mini-Cd", "Blood Brothers" del marzo 1996, composto da varie "cover", ed un inedito, "Without You". Distante da ogni tentazione di proseguire la propria carriera artistica, con i ritrovati compagni (almeno per qualche anno ancora), Springsteen si ritrae di nuovo nell'intimismo bucolico della sua chitarra acustica, registrando in solitudine, il suo miglior disco della decade: "The Ghost Of Tom Joad" (novembre 1995), premiato con un "Grammy", come miglior album "folk" dell'anno.

Il lavoro presenta indubbie analogie con "Nebraska": entrambi sono album pieni di solitudine, e registrati senza il supporto di una "band" (o quasi, dato che nel caso del nuovo lavoro, gli accompagnamenti strumentali, pur se minimalisti, sono presenti), entrambi sono pervasi dalla disperazione della miseria (come ben rappresenta la splendida copertina del nuovo nato, con uno Springsteen irricognoscibile, di spalle, con la schiena segnata da profonde ferite).

Nonostante ciò, l'imperfetta perfezione di quel capolavoro, è lontana, gli arrangiamenti troppo puliti, e la ripetizione di temi già trattati, risultano utili solo alle nuove generazioni, che non hanno (ancora) incontrato il predecessore.

Dal punto di vista dei testi, "The Ghost Of Tom Joad" segna comunque una ritrovata qualità, riuscendo a mettere in sequenza, nuove storie di ordinaria povertà, dal sapore universale, come il "Boss" non riusciva a fare da tempo.

Vediamo l'ex-carcerato di "Straight Time", che, trovato un lavoro in fabbrica, sente il peso di una vita grigia e miserrima, e odora il sapore della libertà: "Got a cold mind to go tripping cross that thin line/ I'm sick of doin' straight time"; incrociamo la rinnovata coppia "Bonnie & Clyde", di "Highway 29", il "rambling-man" di "The New Timer Timer", la fuga verso una nuova vita di "Across The Border".

Anche dal punto di vista musicale, il "rocker" attinge qui a piene mani dall'immaginario americano, il "country" e il "folk" sono i riferimenti primari, la polvere sotto le scarpe, una condizione imprescindibile.

Il titolo dell'album (ma anche il suo contenuto) è ispirato al romanzo "The Grapes Of Warth" di John Steinbeck, ed all'omonimo film di John Ford, ma anche a Woodie Guthrie, che nelle "Dust Bowl Ballads" aveva ripreso la figura di Tom Joad, scrivendone una ballata in due parti.

Il "tour" che fa seguito al disco, ne preserva l'atmosfera, fa tappa solo in piccoli locali e teatri, dove, con un pubblico raccolto, poter sussurrare quei canti disperati. Tre anni dopo l'uscita di "The Ghost Of Tom Joad", nel novembre del 1998, Bruce Springsteen pubblica un "box-set" da 4 "CD, dal titolo "Tracks", che si presenta come un vero e proprio compendio alla sua carriera discografica; il lavoro comprende infatti 66 inediti, che attraversano l'intera storia "springsteeniana", dalle prime mitiche "session" per John Hammond, nel 1972, sino alle produzioni più recenti.

Si tratta di scarti di lavorazione, "demo" e "outtake", dal valore comunque elevatissimo, che offrono una panoramica, sull'evoluzione del suono del "Boss": dal vitalismo delle prime composizioni, all'intimismo più buio delle ultime, passando per il "climax" del periodo, a cavallo degli anni 80, e il successo planetario.

Una vera manna per gli appassionati, e un'operazione che sembra dettata da ragioni più artistiche, che commerciali.

Nell'aprile dell'anno successivo, giunge nei negozi una versione ridotta del quadruplo, il fratello minore "18 Tracks", forse il tentativo di far assaggiare quelle atmosfere, a coloro che non avevano avuto il coraggio (o le possibilità) di acquistare il predecessore; trovano qui posto tre inediti: "The Fever", uno dei più antichi brani di Springsteen, "Trouble River", e "The Promise", suonato dal vivo sin dal 1978, ma solo ora registrato su disco. Terminate le retrospettive, è il caso di guardare avanti, ma bisogna ancora attendere qualche anno, prima di vedere pubblicato un nuovo album di inediti; la fine dei travagliati anni Novanta, è infatti segnata da un ritorno (questa volta più longevo), con i vecchi compagni della "E-Street Band", per una serie di concerti che infiamma gli Stati Uniti, e sembra rinverdire i fasti del passato.

Il coronamento della "tournee" è la pubblicazione del doppio "Live In New York City" (aprile 2001), contenente alcuni brani registrati durante i concerti del 29 giugno e 1° luglio 2000, al "Madison Square Garden".

Nonostante il parto travagliato (originariamente era un progetto di supporto per uno "special" televisivo), il disco trasmette l'antica potenza di fuoco dell'"ensemble", apparentemente intatta (almeno sotto il profilo "live") a dispetto dell'età.

Due gli inediti presenti ("American Skin" e "Land Of Hope And Dreams"), in una scaletta che finalmente, ripesca nel repertorio meno recente del "Boss", proponendo tra le altre, un'ottima versione lenta e dilatata di "The River", e una "Tenth Avenue Freeze Out", con un intermezzo "soul" da brivido.

L'episodio certamente più significativo è però la presenza di una "Born In The Usa" acustica, che simboleggia la caratteristica trasmutazione del "rocker", da trascinatore di stadi, a cantore solitario del dolore.

L'esperienza con la "E-Street Band" questa volta prosegue, e nel luglio del 2002, la riunita compagine, pubblica il primo album studio, da oltre quindici anni, "The Rising", tristemente ispirato all'attentato alle "Twin Tower", che l'11 settembre del 2001, cambia completamente il volto degli equilibri politici.

La reazione americana a quell'evento così traumatico, segna infatti un decisivo slittamento della politica mondiale, verso la creazione di due fronti contrapposti: il mondo occidentale cristiano, e quello orientale musulmano.

La paura generata dall'attacco terroristico, nel cuore degli Stati Uniti, impedisce alle masse, di scorgere la forte manipolazione politica dell'attentato, e la menzogna sottesa a ogni atto di guerra preventiva (in Afghanistan prima, e in Iraq poi).

Bruce Springsteen, da sempre attento osservatore della sua America, sembra rinascere da questo clima di terrore, e ritrovare una nuova vena ispirativa; il mondo intorno a lui, sempre presente nella sua arte, chiede di nuovo di essere affrontato e scosso, attraverso l'unica arma di cui il "rocker" disponga: la musica.

Dal punto di vista sonoro, "The Rising" segna un convincente ritorno alle sonorità più "rock" del cantante, che anche nei momenti più incalzanti, non perde il "mood" da "balladeer" malinconico, che ne caratterizza gli episodi migliori.

Nulla di nuovo, né rivoluzionario, comunque; semmai il valore del lavoro, risiede proprio nel tipo di reazione mostrata, di fronte alla tragedia: nessun irrazionale odio razziale, solo lampi emotivi di vita vissuta.

L'iniziale "Lonesome Day" recita inequivocabile: "Better ask questions before you shoot", quasi prevedesse gli sviluppi della politica americana, nell'era di George W. Bush, la belligeranza e l'irrigidimento delle misure di sicurezza.

Per il resto, il disco alterna "ballad" crepuscolari, a cavalcate epiche, che segneranno un altro grande ritorno dal vivo, per un "tour" da stadi, che farà tappa anche in Italia.

La conclusiva "My City Of Ruins", un pezzo scritto tempo addietro, ma tenuto nel cassetto, sembra dipingere lo scenario americano odierno, una moderna wasteland: "Young men on the corner/
Like scattered leaves/ The boarded up windows/ The empty streets".

Al termine della "tournée", l'attesa per il nuovo album è grande, soprattutto data la speranza in un secondo capitolo, con la ritrovata "E-Street Band".

Sul finire del 2003, viene però pubblicato solo un triplo "Best Of", "The Essential Bruce Springsteen", contenente versioni alternative, e "live" di brani già noti; l'uscita è quasi contemporanea al "DVD" "Live In Barcelona", che riprende la "performance" eseguita il 10 ottobre dell'anno precedente, nella città spagnola, ed è una splendida testimonianza di resa "live".

Fa seguito un anno dopo, la versione in "DVD", del concerto "Unplugged" per "MTV", dell'11 novembre 1992, con sei tracce in più, rispetto alla precedente edizione su "CD"

Il rocker di "Asbury Park", è però poco incline ad agire, per il semplice soddisfacimento del proprio pubblico, e nell'aprile del 2005, torna con un nuovo album in studio, acustico, "Devils & Dust".

Il lavoro segue di pochi mesi, il termine del "Vote For Change Tour", promosso con altri famosi artisti, tra cui "Rem" e "Pearl Jam", per sensibilizzare gli Stati Uniti, in prossimità delle nuove elezioni presidenziali del 2 novembre 2004; come già l'insegna suggerisce, la serie di concerti itineranti, è volto a favorire l'ascesa di John Kerry, il candidato democratico contrapposto al presidente uscente Bush.

È sicuramente l'iniziativa più marcatamente politica, mai promossa da Springsteen, evidentemente conscio del fatto, che un cambio di rotta politica, avrebbe forse potuto riavvicinare l'America, che da sempre lui e i protagonisti delle sue canzoni, portano nel cuore.

L'intento, come è noto, è vano, e forse proprio in seguito alla sconfitta, il "rocker" decide di fermarsi a meditare nella solitudine, la sua terza volta in trent'anni. "Devils & Dust" ripropone nuovamente sonorità "folk" e "country", in cui Springsteen, con la sua voce, l'armonica e la chitarra, si colloca sempre in primo piano, accompagnato in lontananza da lievi riempimenti strumentali, che non inficiano l'essenzialità del lavoro.

I pezzi non versano tutti, almeno a livello musicale, nella disperata solitudine dei predecessori, ma anzi sono presenti brani dall'incedere più veloce ("All The Way Home", "Maria's Bed"), e in generale domina un'atmosfera, che, a dispetto dei testi cupi, risulta maggiormente aperta, e meno claustrofobica; forse ciò è merito di una produzione cristallina, che accompagna il viaggio di un "loner" tra derive fideistiche ("Jesus Was An Only Son"), morti premature ("Silver Palomino") e sesso a pagamento ("Reno", che gli è valsa il primo "Parental Advisory").

La primavera del 2006, vede nuovamente il "boss", impegnato nell'uscita di un album: "We Shall Overcome - The Seeger Sessions" (aprile 2006), di nuovo segnatamente ancorato alla tradizione "folk", che da sempre giace latente, sotto le elettrificazioni del suo passato "rock".

Tredici pezzi più due "bonus track", inserite nel "DVD" allegato all'album, "traditional" dal sapore antico, fatti rivivere grazie al tocco dell'artista contemporaneo.

Registrato in tre sole "sessions", di un giorno ciascuna, l'album mostra un'urgenza espressiva, votata alla più totale spontaneità, in cui le asperità di un suono, per certi versi primitivo, immediato, non vengono minimamente smussate, da alcun intento "pop".

La gioia danzereccia e trascinate, di pezzi come l'apripista "Old Dan Tucker", e l'irresistibile "O Mary Don't You Weep", si alternano alla malinconia triste, ma mai disperata, di "Eyes On The Prize" e "Mrs. McGrath", alla solennità avvolgente di "Shenandoah", alla protesta di "Jesse James" (nella versione riadattata da Woody Guthrie), e "John Henry".

Un caleidoscopico alternarsi di "country", "jazz", "bluegrass", "folk" e "gospel", per un disco che, senza aggiungere nulla di nuovo, risulta comunque delizioso all'ascolto, e magnificamente intriso, della polvere delle antiche frontiere.

Sempre nel 2006, a febbraio, dagli archivi, spunta la registrazione del primo concerto di Springsteen, nel Vecchio Continente, nel 1975: con la brillantezza di un suono tirato a lucido, dal "mix" di Bob Clearmountain, "Hammersmith Odeon, London 1975", è una testimonianza imprescindibile, dell'esplosiva miscela sprigionata sul palco, da Springsteen, e dalla "E Street Band".

Non un qualunque concerto del “*rocker*” americano, ma una “*performance*” in cui la tensione febbrile, che serpeggia sul palco, sostituisce la consueta solarità, con un più drammatico e catartico senso di urgenza.

La speranza, suscitata da “*The Rising*”, che la “*reunion*” con la “*E-Street Band*”, non fosse stato un singolo episodio isolato, viene finalmente soddisfatta, con l’uscita, nel settembre del 2007, di “*Magic*”, un album che nonostante la perizia e l’esperienza, cela un evidente calo ispirativo, nella realizzazione dei nuovi brani.

Il buon singolo “*Radio Nowhere*”, la sognante “*I’ll Work For Your Love*” e la “*rolleggiante*” “*Last To Die*”, non nascondono i difetti di un disco, che, nonostante l’ottima fattura, si presenta forse come uno splendido pretesto, per il lancio dell’ennesima “*tournee*”. Nello stesso anno, in giugno, esce anche il “*Live In Dublin*”, che riesce a documentare solo parzialmente, la festosa energia dei concerti, al fianco della “*Session Band*”, in cui si mescolano standard “*folk*”, e incursioni nel catalogo personale di Springsteen.

Galvanizzato dall’avvento dell’era Obama, nel 2009 Springsteen cede alla tentazione, di dare voce al proprio personale “*inauguration address*”, a poco più di un anno di distanza, dall’album precedente.

Il senso amaro di tradimento, che percorreva la riflessione sull’America di “*Magic*”, lascia così il posto a un ritrovato “*I have a dream*”: l’entusiasmo dei sogni, però, da solo non basta, e “*Working On A Dream*”, nonostante la coincidenza tutt’altro che casuale, con il cambio della guardia alla Casa Bianca, non riesce a riscattare gli scialbi risultati, dell’ultima prova al fianco della “*E Street Band*.”

“*Working On A Dream*” (gennaio 2009) sceglie di avventurarsi in un classicismo “*pop*”, dalle aperture liriche, che adotta Elvis Presley e Roy Orbison, come numi tutelari.

A mancare, però, è quella sottile grazia, capace di salvare l’ambizione, dalla caduta nell’enfasi.

La “*E Street Band*” si distingue a malapena, la produzione di Brendan O’Brien, plastifica ancora una volta ogni sfumatura.

E’ solo quando Springsteen torna a mettere a nudo, la propria stoffa di “*songwriter*”, che si respira una reale forza espressiva, come nel commiato di “*The Last Carnival*”, dedicato alla scomparsa del vecchio compagno d’avventura Danny Federici, o nella “*bonus track*” “*The Wrestler*”, già vincitrice di un “*Golden Globe*”, per la colonna sonora dell’omonimo film di Darren Aronofsky.

A riconciliare con le canzoni di Springsteen, ci pensa nel novembre del 2010, la pubblicazione di “*The Promise*,” il “*disco perduto*” che, in origine, avrebbe dovuto vedere la luce dopo “*Born To Run*”.

La storia è nota: dopo aver conquistato le copertine di “*Time*” e “*Newsweek*”, tra il 1976 e il 1977, Bruce Springsteen si trova invischiato in un contenzioso giudiziario con il suo ex manager, Mike Appel, e per un anno è costretto a non mettere piede in uno studio di registrazione.

Non una semplice questione di soldi, ci tiene ancora oggi a precisare Springsteen, ma una lotta per avere il pieno controllo della propria musica; una musica che, nel frattempo, continua a sgorgare senza sosta: alla “*E Street Band*” in esilio, basta la stanza di una fattoria nel New Jersey, per trovarsi a provare le nuove canzoni, con uno spirito quasi da “*Basement Tapes*”.

Solo una volta raggiunto l'accordo con Appel, Springsteen può finalmente entrare negli "Atlantic Studios" di New York, al fianco di Jon Landau.

Ma prima della pubblicazione di "Darkness On The Edge Of Town", passa ancora un altro anno: un anno di lavoro maniacale e ossessivo, in cui Springsteen arriva ad avere tra le mani, oltre settanta brani.

Ne sceglie soltanto dieci: dieci canzoni tese e sofferte, dieci capitoli di un'unica storia: "Era il mio disco samurai", ricorda: l'album in cui mettere tutto in gioco".

I due "CD" di "The Promise", non hanno niente a che vedere con le raccolte di scarti, che ingombrano i negozi di dischi: quello che tracciano, è un vero e proprio affresco del "songwriting" springsteeniano, nel suo snodo decisivo (a compimento della monumentale retrospettiva di "Tracks").

Una serie di brani accomunati dalla ricerca di una scrittura più asciutta e personale, capace di far dimenticare, l'ingombrante etichetta di "Nuovo Dylan", affibbiata al primo Springsteen. Per chi ha consumato i "bootleg" di queste registrazioni, "The Promise" è un sogno che si avvera: una collezione di brani riscattati dall'oblio, che rinnova la stessa epica di "Darkness On The Edge Of Town".

"When the promise is broken you go on living / But it steals something from down in your soul", mormora Springsteen, tra le orchestrazioni di "The Promise", sorta di controcanto, alle confuse speranze di "Thunder Road".

Andare al fondo della natura di quella promessa, che la vita, instancabilmente, continua a lasciar trasparire: ecco la vera sfida di cui parlano queste canzoni; perché credere nella terra promessa, è una cosa da uomini, non da sognatori.

È il vento della crisi finanziaria, a portare Springsteen a ritrovare l'orgoglio del riscatto; nel 2012, il "rocker" americano, realizza il suo disco più compatto e risoluto, dai tempi di "The Rising", almeno tra gli album pubblicati al fianco della "E Street Band", dopo la "reunion".

Si intitola "Wrecking Ball", (marzo 2012), e prende le mosse dal tentativo di recuperare lo spirito delle "Seeger Sessions", coniugandone l'arrembante indole celtica, con una produzione più convenzionalmente "pop-rock".

Così, le radici irlandesi delle danze di "Shackled And Drawn", e "Death To My Hometown", si mescolano con accenti carichi di un'enfasi, alla "Born In The Usa".

Un'iniezione di testosterone, che finisce paradossalmente per smussare, la forza dei brani, proprio come era accaduto in "The Rising".

Il disco, così, non riesce a concretizzare fino in fondo il suo potenziale. Springsteen, però, regala finalmente una canzone all'altezza della sua epica: è il brano che dà il titolo al disco, "Wrecking Ball", un'ode nostalgica e virile, fatta di giovinezza, ruggine e sogni.

Poco importa che il brano fosse già stato pubblicato come singolo, nel 2009, in versione "live": il suo crescendo illuminato di fiati, riporta tutto a casa, celebrando la storia del "Giants Stadium", il tempio del football del New Jersey, un attimo prima della demolizione.

"C'è stato un furto che ha colpito l'idea stessa di America", riflette Springsteen.

"Non c'è America se si dice a qualcuno che non può salire sul treno"; ed eccolo, allora, il treno: un treno di santi e di peccatori, un treno di vincitori e di sconfitti, che sbuca dietro la curva dei nostri giorni grigi, diretto verso la terra della speranza, e dei sogni.

"Land Of Hope And Dreams" è stato il brano del ritorno della "E Street Band", alla fine degli anni Novanta, e diventa l'ultima occasione, per sentire il sax di Clarence Clemons su un disco, dopo la scomparsa di "Big Man" nel 2011.

È la chiusura del cerchio, anche se la versione in studio, con i suoi "loop" di percussioni, perde qualcosa del fuoco del brano sul palco.

Una cavalcata che si fonde con i versi di "People Get Ready", mentre scorrono i vagoni di quel treno, su cui non occorre pagare un biglietto per salire. Come dicono quelli che se ne intendono di etimologia, crisi è una parola ambivalente: indica la decisione, il cambiamento, l'opportunità di rinascere.

È di questo che parla l'epilogo di "We Are Alive": una sorta di "Spoon River" del sogno americano, una "funeral band" che suona le note di "Ring Of Fire", tra le strade di una città fantasma.

Ma la città è viva, vibra della memoria di un popolo, porta la voce di chi ha lottato per la giustizia, di chi è stato ucciso per il colore della sua pelle: "Our souls will rise to carry the fire and light the spark/ To fight shoulder to shoulder and heart to heart".

Un'eco che dissipa le ombre, e chiama a raccolta chi è ancora deciso a vivere; i tempi duri vanno e vengono, ripete Springsteen, la verità del cuore resta per sempre. Quando si parla di Springsteen, non si può mai dare per scontata l'equazione tra "outtake" e scarti.

Quante volte la cura maniacale, nella selezione delle scalette dei dischi, l'ha portato a escludere brani tutt'altro che marginali, dalla sua discografia ufficiale?

Così, a fare notizia, nel 2014, basta anche solo la pubblicazione di un pugno di canzoni, recuperate dagli archivi del decennio precedente. Ma in "High Hopes" (gennaio 2014) c'è una differenza: quella che Springsteen ci propone stavolta, è una sorta di opera di auto-rivisitazione.

L'idea ha preso forma durante il "tour" australiano del 2013, quando Tom Morello ha sostituito provvisoriamente Steve Van Zandt, nella "E Street Band": "Tom e la sua chitarra sono diventati la mia musa", afferma convinto Springsteen.

Tanto che proprio l'ex "Rage Against The Machine", si trasforma nel motore del progetto, contribuendo in maniera decisiva, alla nuova edizione riveduta e corretta, dei brani ripescati dal fondo dei cassette.

E qui cominciano le note dolenti, perché in "High Hopes", l'apporto della chitarra di Morello, suona irrimediabilmente giustapposto, in un affastellarsi di scontatissimi assolo, che non riescono mai a intercettare l'anima, del "songwriting" di Springsteen.

L'esempio più eclatante viene dalla rilettura elettrificata di "The Ghost Of Tom Joad", che tradisce la spoglia intensità dell'originale, per un pieno di enfasi a buon mercato.

Il miraggio "hendrixiano" resta pura velleità, senza eguagliare neppure la forza della "cover", già realizzata dagli stessi "Rage Against The Machine", negli anni Novanta. Se "Wrecking Ball" era riuscito a indovinare una veste musicale, tutto sommato azzeccata, "High Hopes" sembra ricalcare piuttosto il "rock" dai toni scialbi, di "Magic".

Non a caso, a funzionare meglio sono le “cover”, dalla freschezza “soul-rock” di “Just Like Fire Would”, dei “Saints” (pura “E Street Band” d’annata), alla litania di “Dream Baby Dream” dei “Suicide”, che si trasforma in un crescendo di organo e tastiere, già rodato durante il “tour” di “Devils & Dust”. Nonostante la provenienza disparata, le canzoni di “High Hopes”, mostrano comunque la coerenza di un album a tutti gli effetti, soprattutto dal punto di vista narrativo.

Ancora una volta, è la capacità di Springsteen, di non rinunciare mai alla storia che vuole raccontare, a tenere in piedi il disco, anche quando il mestiere dello “storyteller”, non basta da solo a riscattare gli esiti, di un lavoro ben lontano dalla forma dei tempi migliori. Il segreto della speranza che dà il titolo all’album, è semplice come un innamoramento, come quell’alchimia di corrispondenza, capace di travolgere tutto, al passo festoso di “Frankie Fell In Love”.

È Shakespeare in persona, a rivelarlo al compagno di bevute Einstein: non servono i calcoli, non serve misurare, conta solo lo sguardo. “It’s just one and one make three/ That’s why it’s poetry”. Stavolta, però, il risultato dell’addizione, si ferma al di sotto della sufficienza.

Altri scarti riarrangiati, di questo disco di scarti riarrangiati, saranno raccolti nell’“EP” di quattro tracce, “American Beauty” (aprile 2014). Nello stesso anno, Springsteen diventa anche sceneggiatore, regista e attore, per il cortometraggio muto di 10 minuti, “Hunter Of The Invisible Game” (luglio 2014), sorprendentemente pacato e rarefatto, una traduzione visiva di “Nebraska”.

Trentacinque anni dopo “The River”, la carica emotiva di quel periodo, fatto di sogni e illusioni, torna a farsi sentire nitidamente, con “The Ties That Bind: The River Collection” (dicembre 2015), un cofanetto che celebra la memoria di una poetica, più che di un album; che ci ricorda come ci siano stati degli anni, a cavallo tra la fine dei ’70, e l’inizio degli ’80, in cui la penna di Springsteen creava senza soluzione di continuità, e la “E Street Band”, suonava dannatamente compatta e affiatata.

A impreziosire la versione rimasterizzata dell’album, altri due “CD”: “The River: Single Album”, ci ripropone quello che, originariamente intitolato “The Ties That Bind”, era nelle intenzioni il seguito di “Darkness On The Edge Of Town,” ma che mai vide la luce; “The River: Outtakes”, mette insieme una scorpacciata di pezzi, scartati dall’“editing” definitivo dell’album. Nel settembre del 2016, Springsteen pubblica la sua prima autobiografia, emblematicamente intitolata “Born To Run”; la accompagna “Chapter And Verse” (settembre 2016), raccolta di classici e inediti, tratti dai suoi anni di formazione.

Per più di un anno, tra il 2017 e il 2018, Springsteen porta in scena, al “Walter Kerr Theatre” di Broadway, una sorta di rappresentazione teatrale del libro.

Dagli spettacoli viene tratto un doppio “CD”, “Springsteen On Broadway” (dicembre 2018), a cui si affianca un contraltare visivo, girato da Thom Zimny, che viene pubblicato su “Netflix”, in contemporanea al disco. La prima confessione del cantastorie, davanti alla platea del piccolo teatro newyorkese, è che il poeta è un fingitore.

“Non ho mai visto l’interno di una fabbrica, ed è l’unica cosa di cui ho sempre scritto”, scherza.

L'uomo nato per correre, è uno che ha finito per abitare a dieci minuti, dalla propria città natale.

Uno che è diventato famoso, scrivendo di cose, di cui ammette di non avere nessuna esperienza personale.

Ma è proprio questo il segreto dei cantastorie: farti vivere vite, che non sono la tua. Springsteen scandisce nitidamente ogni sillaba, quasi a volerne assaporare tutto il peso; alterna cantato e recitativo, senza soluzione di continuità, dà libero sfogo alla sua vena di affabulatore, sempre in bilico tra sorriso e riflessione.

Si parla molto di radici, in "Springsteen On Broadway"; essere figli, essere genitori.

La fatica di riuscire a immedesimarsi gli uni, nelle fatiche degli altri.

Una sofferta riconciliazione, da cui nasce il momento più intenso del disco, quando Springsteen asciuga le lacrime dagli occhi, per intonare una commossa "Long Time Comin'", e nella sua voce ogni respiro, assume uno spessore quasi insostenibile: "If I had one wish in this God forsaken world, kid/ It'd be that your mistakes will be your own/ That your sins will be your own".

Non c'è quell'inventiva, nel riscrivere il vecchio repertorio, che aveva contraddistinto i "tour" solisti di "The Ghost Of Tom Joad" e "Devils & Dust".

Ma nel mettersi a nudo in una maniera così intima, Springsteen riesce a conferire ai brani, una nuova schiettezza, qualcosa in grado di arrivare direttamente all'essenza; è il cuore pulsante delle sue canzoni, più vere e palpitanti qui, di certo, che non nel rito collettivo dei grandi concerti. Alla fine del racconto, Springsteen prende in prestito le parole di una preghiera; la più semplice di tutte, il "Padre Nostro".

Lui, il ragazzo del New Jersey, cresciuto "circondato da Dio", tra il campanile della chiesa, ed il convento delle suore, si trova a ripetere quelle parole biascicate mille volte, nell'ora di catechismo, o in un'aula di scuola.

Ora, però, hanno un significato diverso: l'esperienza della vita, ha dato loro carne e sangue; è lì dentro, sembra volerci dire, che si trova tutto il "sugo della storia": quella "lunga e rumorosa preghiera", che è il nostro cammino di uomini. Dopo quasi quarant'anni di carriera, la musica di Bruce Springsteen, coincide ormai con l'epica stessa del "rock 'n' roll": a rendere grandiosa, l'apparente ordinarietà delle sue storie di provincia, e di strade secondarie, è lo slancio verso l'infinito, che anima il cuore dei protagonisti.

Perché l'epica è il quotidiano che diventa eroico, e l'eroico che diventa quotidiano.

E così la statura umana, non è più definita dai fallimenti e dalla disillusione, ma unicamente dalla grandezza delle promesse a cui aspira.

PROPOSTE DI VISIONE E ASCOLTO:

"THUNDER ROAD" "HAMMERSMITH ODEON" LONDRA 18/11/1975 TOT. MIN. 6'11"

"BORN TO RUN" "MEMORIAL COLISEUM" PHOENIX ARIZONA 8/7/1978 TOT. MIN. 4'46"

"BORN IN THE U.S.A." "OFFICIAL VIDEO"-1984- TOT. MIN. 4'43"

"THE RIVER" "ASV ACTIVITY CENTER"- TEMPE, ARIZONA 5/11/1980- TOT. MIN. 7'04"

"BADLANDS" "PARAMOUNT THEATRE ASBURY PARK"- N.J. 13/12/2009 TOT. MIN. 4'37"

“THE GHOST OF TOM JOAD” WITH TOM MORELLO OF “RAGE AGAINST MACHINE”-“HONDA CENTER”- ANAHEIM- CALIFORNIA- 8/4/2008- TOT. MIN. 8’39”

“BECAUSE THE NIGHT”- “U2”, BRUCE SPINGSTEEN, PATTI SMITH- MADISON SQUARE GARDEN N.Y.- 30/10/2009- TOT. MIN. 4’27”

DANIELE TENCA

Milanese di origine (nato il 19/7/1971), e cresciuto con il mito di *Bruce Springsteen*, che ha omaggiato con la “cover band” da lui guidata, i “Badlands”, ha esordito da solista nel 2007, con “*Guarda Il Sole*” (Ultratempo), dove alterna brani ritmati, e “ballad” ispirate alla tradizione dei “rocker” americani.

Anticipato dal singolo “*He's Working For ANMIL*”, del 2009, ha pubblicato l'anno seguente, il secondo album “*Blues For The Working Class*”.

Con le liriche in inglese, è un “concept” album dalla forte matrice “blues”, imperniato sulle problematiche del lavoro, e dove hanno collaborato anche Cesare Basile, Marino Severini, e Andy J. Forest.

L'album viene seguito da un “tour” italiano, durante il quale registra i brani, editi nell'album dal vivo del 2011, “*Live For The Working Class*”.

Nel 2013 è uscito il suo terzo album in studio, “*Wake Up Nation*”, per la “Route 61”, dove anche in questo album, il “blues” è l'ispirazione più importante.

Nelle registrazioni è stato accompagnato dalla “Working Class Band” (Leo Ghiringhelli, Pablo Leoni, Luca Tonani, Heggy Vezzano), e vi hanno partecipato alcuni tra i principali interpreti “blues” italiani, come Maurizio Gnola, Paolo Bonfanti, Andy J. Forest, Riccardo Maccabruni.

Nel 2016 ha pubblicato il quarto album in studio, “*Love Is The Only Law*”, composto da otto tracce, edito sempre per “Route 61”, prodotto da Guy Davis, e Antonio Cupertino.

Dopo aver messo il “Blues”, a servizio delle problematiche più che mai attuali, quali, il lavoro nero, la precarietà, le morti bianche, le discriminazioni sociali, Daniele Tenca And “The Blues For The Working Class Band”, rivolgono l'attenzione alla situazione economico-sociale dei nostri giorni, dove la crisi, e le difficoltà economiche, sembrano persino soffocare la rabbia, e la necessità di ribellarsi.

Testi e musica senza sconti, per svegliare le coscienze addormentate, di questo terzo millennio.

Il risultato è uno “show” coinvolgente a livello musicale ed emotivo, che riporta il “Blues” alla sua originale funzione, di veicolo di comunicazione sociale, grazie all'apporto di una “Band” dall'esperienza decennale, insieme ad artisti “blues” di valore internazionale (Andy J. Forest, Aida Cooper, Keisha Jackson, Ronnie Jones, Arthur Miles per citarne alcuni).

A tre anni dall'esperienza alla “Bowery Electric” di New York, “Wake Up Nation” è stato presentato al leggendario “Stone Pony” di Asbury Park, New Jersey, USA, nell'ambito del “Light Of Day Asbury Park”, che nel corso degli ultimi anni, ha visto protagonisti artisti quali, Bruce Springsteen, Willie Nile, Jesse Malin, Joe D'Urso, Joe Grushecky, Jakob Dylan, Darlene Love.

Daniele Tenca ha inoltre concluso a Febbraio 2012, la collaborazione con il “bluesman” sardo Francesco Più, con il quale ha firmato, come autore dei testi, e in parte compositore, 6 dei brani, che compongono l'Album di Più, “Ma Moo Tones”, prodotto da Eric Bibb.

Tenca, dopo essersi recentemente fatto conoscere ed apprezzare, da Guy Davis, anche per aver aperto qualche data dell'ultimo "tour", del grande "bluesman" americano, ha convinto Davis a co-produrre e supervisionare, i lavori di questo nuovo episodio, *"Love Is The Only Law"*, quarto album dell'artista milanese, dietro al quale c'è ancora la *"Route 61"* di Ermanno Labianca.

Con *"Love Is The Only Law"*, Daniele conferma che squadra che vince non si cambia, mantenendo la fida e "allargata" *"Blues For The Working Class Band"*, con cui normalmente infiamma i pregevoli "live set", e facendosi assistere in studio, da quel piccolo Re Mida, del quale dovremmo andare orgogliosi, che risponde al nome di Antonio "Cooper" Cupertino, un eccellente produttore, che sta dietro dischi importanti, italiani ed internazionali.

La sua musica è sempre basata su un "rock" stradaiole, intriso di "blues", ma questa volta a mutare sono i temi dei testi, che vanno a costituire la struttura portante dell'album, testi che da sempre rivestono un peso specifico ponderoso, nei suoi lavori, e dopo aver esplorato, tenendo alto lo sguardo, la precarietà del lavoro, il disagio sociale, ed i guasti prodotti dall'economia globale, Daniele ora abbassa gli occhi, e tende i ricettori dell'anima, con l'obiettivo di guardarsi dentro, e trasmettere le vibrazioni mosse dai problemi individuali, che, a ben vedere, risultano essere comunque problemi universali, del vivere quotidiano dell'uomo, che è sempre in compagnia, e spesso in conflitto con se stesso, bisognoso quant'è d'amore.

Ecco il perché del titolo, "L'amore è l'unica legge" che "dovrebbe" governare il mondo.

L'album parte con il profumo del portico, trasmesso dal "country blues" acustico *"Love Is The Only Law pt. 1"*, con la chitarra di Guy Davis, e la rassicurante voce di Daniele, poi, complessivamente, il disco vira verso toni più legati ad atmosfere "sixties"; è quindi piacevole ascoltare "mood" e "riff" a là "Cream" in *"Along Your Path"* (strepitoso l'arrangiamento dei fiati, che chiamano e rispondono alle chitarre), oppure i sentori "southern" di *"The Day You'll Say Sorry"*, mentre più "Doors", ma anche "Cave", in *"Haunted House"*, con tanto di effetto puntina nell' "intro", e nella ipnotica *"Darker Side"*.

Ma tutti i nove pezzi hanno spessore e personalità, che trascende i modelli citati.

I Brani sono suonati in maniera impeccabile, perché, se è vero che non si finisce mai di imparare, e questa è la regola nella vita, cosa hanno ancora da imparare Daniele Tenca, e la sua storica "band" *"Blues For The Working Class"*?!.

Forse ben poco, in quanto Heggi Vezzano è il mostro che conosciamo, se poi viene doppiato da un altro chitarrista in grande crescita, come Leo Ghiringhelli, ed una sezione ritmica stellare, che alterna Pablo Leoni e Tony Rotta ai tamburi, e Joe Barreca e Luca Tonani al basso; in questo caso possiamo essere certi, che il suono che ne esce sta al passo con il meglio, che oggi si possa ascoltare dalle nostre parti.

Non rimane che dire: Tenca è una delle punte di diamante del nostro cantautorato, "folk- rock-blues", tra i pochi artisti che possono attraversare l'Atlantico, e frequentare, a testa alta, i locali della "East Coast", avendo la certezza di ricevere l'attenzione, e l'ascolto che merita.

AWARDS

2010 – Vincitore delle selezioni italiane per "Band Act" all'"International Blues Challenge" 2010

2010 – Finalista nelle selezioni italiane per l'"European Blues Challenge" 2010

2011 – Unico rappresentante per l'Italia, all'"International Blues Challenge" 2011, Memphis, Tennessee (U.S.A.), categoria "Band Act"

ESTRATTI DEI TESTI, E TRADUZIONI DEI BRANI PROPOSTI, A CURA DI DANIELE TENCA

IL "BLUES" E IL "FOLK" COME VEICOLO DI COMUNICAZIONE SOCIALE: "PROTEST SONGS"

"INTRO":

"Blues" e contenuti: stereotipi e analisi dei testi, come canzoni di protesta.

Nascita a cavallo tra 1800 e 1900, tra canti di campi, e influenze "gospel"/"spiritual".

I "Traditionals", prime "protest songs", tra condizioni di lavoro ("**BIG BOSS MAN**", 1960, registrata per la prima volta da **JIMMY REED**, e scritta da **LUTHER DIXON** e **AL SMITH**) e discriminazione ("**EYES ON THE PRIZE/GOSPEL PLOW**", 1949, "Alan Lomax Recordings")

"BIG BOSS MAN" (JIMMY REED)

Big boss man, can't you hear me when I call
Big boss man, can't you hear me when I call
Well, you ain't so big, you're just tall, that's all

Got me working, boss man, working 'round the clock
I want me a drink of water, but you won't let Jimmy stop
Big boss man, can't you hear me when I call?
Well, you ain't so big, you just tall, that's all

Well, I'm gonna get me a boss man, one gonna treat me right
Work hard in the day time, rest easy at night
Big boss man, can't you hear me when I call?
Well, you ain't so big, you're just tall, that's all

"GRANDE CAPO"

Grande capo, non mi senti quando chiamo
Grande capo, non mi senti quando chiamo
Beh, non sei così grande, sei solo alto, tutto qui

Mi fai lavorare senza sosta tutto il giorno
Chiedo dell'acqua ma non mi fai fermare
Grande capo, non mi senti quando chiamo
Beh, non sei così grande, sei solo alto, tutto qui

Voglio trovare un capo che mi tratti bene
Mi faccia lavorare duro di giorno e riposare di notte
Grande capo, non mi senti quando chiamo
Beh, non sei così grande, sei solo alto, tutto qui

“EYES ON THE PRIZE” (U.S.A. TRADITIONAL)

Paul and Silas, bound in jail
Had no money for to go their bail
Keep your eyes on the prize, Hold on
Paul and Silas thought they was lost
Dungeon shook and the chains come off
Keep your eyes on the prize, hold on
Freedom's name is mighty sweet
And soon we're gonna meet
Keep your eyes on the prize, hold on
I got my hand on the gospel plow
Won't take nothing for my journey now
Keep your eyes on the prize, hold on
Hold on, hold on,
Keep your eyes on the prize, hold on
Only chain that a man can stand
Is that chain of hand in hand
Keep your eyes on the prize, hold on
I'm gonna board that big greyhound
Carry my love from town to town
Keep your eyes on the prize, hold on
Hold on, hold on,
Keep your eyes on the prize, hold on
The only thing I did was wrong
Was stayin' in the wilderness too long
Keep your eyes on the prize, hold on
Only thing we did was right
Was the day we started to fight!
Keep your eyes on the prize, hold on
Hold on, hold on,
Keep your eyes on the prize, hold on
Ain't been to heaven but I been told,
Street's up there are paved with gold
Keep your eyes on the prize
Hold on

“ TIENI GLI OCCHI SULLA META”

Paolo e Sila chiusi in prigione
non avevano i soldi per pagare la cauzione
Tieni gli occhi sulla meta, resisti.
Paolo e Sila si sentivano perduti,
la prigione tremò, le catene si sciolsero
Tieni gli occhi sulla meta, resisti.

Il nome della Libertà è molto dolce,
un giorno o l'altro la incontreremo
Tieni gli occhi sulla meta, resisti.
Ho la mano sull'aratro del Vangelo,
per niente al mondo rinuncerei al mio viaggio
Tieni gli occhi sulla meta, resisti.
Resisti. Resisti
Tieni gli occhi sulla meta, resisti
La sola catena che si può sopportare,
è quella che si fa con la mano nella mano
Tieni gli occhi sulla meta, resisti
Saliremo sul quel Greyhound
a portare amore di città in città
Tieni gli occhi sulla meta, resisti
Resisti. Resisti
Tieni gli occhi sulla meta, resisti
La sola cosa che abbiamo sbagliato
è che siamo stati nel deserto un giorno di troppo
Tieni gli occhi sulla meta, resisti
Ma la sola cosa che abbiamo fatto giusta
è stato il giorno che abbiamo cominciato a lottare
Tieni gli occhi sulla meta, resisti
Resisti. Resisti
Tieni gli occhi sulla meta, resisti
Non sono stato in paradiso, ma mi hanno detto
che le strade lassù sono lastricate in oro
Tieni gli occhi sulla meta
Resisti

Il contributo dei bianchi: **WOODY GUTHRIE**, la "Grande Depressione", il "Folk" abbraccia il "Blues":
"AIN'T GOT NO HOME" (1931)

"AIN'T GOT NO HOME" (WOODY GUTHRIE)

I ain't got no home, I'm just a ramblin' 'round
I work when I can get it, I roam from town to town
Police make it hard, boys, wherever I may go
I ain't got no home in this world anymore

I was farmin' shares and always I was down
My debts they was so many, ma, they wouldn't go around
The drought it got my crop and Mr. Banker's at my door
I ain't got no home in this world anymore

Six children I have raised, they're scattered and they're gone
And my darling wife to heaven she has flown
She died of the fever, yes, on the cabin floor

I ain't got no home in this world anymore

I mined in your mines and I gathered in your corn
I been workin' mister since the day that I was born
I worry all the time like I never did before
'Cause I ain't got no home in this world anymore

Well now I just ramble 'round to see what I can see
This wide wicked world is sure a funny place to be
The gamblin' man is rich and the workin' man is poor
I ain't got no home in this world anymore

Well, I'm stranded on this road that goes from sea to sea
A hundred thousand others are stranded here with me
A hundred thousand others, yes, and a hundred thousand more
I ain't got no home in this world anymore

“NON HO UN POSTO DOVE ANDARE”

Non ho casa, me ne vado semplicemente vagabondando
sono un lavoratore errabondo, vago di città in città
La polizia mi rende la vita dura dovunque io vada
e non ho più casa in questo mondo

I miei fratelli e le mie sorelle sono nei guai su questa strada
Una strada calda e polverosa che milioni di piedi han percorso
I ricchi mi han portato via la casa e mi hanno cacciato dalla mia porta
e non ho più casa in questo mondo

Facevo l'agricoltore ed ero sempre senza un soldo
I miei raccolti li lasciavo al banco
Mia moglie visse nell'umiliazione e morì sul pavimento della baracca
e non ho più casa in questo mondo

Ora guardandomi intorno è molto semplice capire
Il mondo è un posto talmente grande e strano
Il giocatore d'azzardo è ricco e l'operaio è povero
e non ho più casa in questo mondo

L'influenza del “Blues” e del “Folk” tradizionale, sul cantautorato americano: **BOB DYLAN,**
“BLOWING IN THE WIND” (1962)

“BLOWING IN THE WIND” (BOB DYLAN)

How many roads must a man walk down
Before you call him a man?
How many seas must a white dove sail
Before she sleeps in the sand?
Yes, 'n' how many times must the cannon balls fly
Before they're forever banned?
The answer, my friend, is blowin' in the wind
The answer is blowin' in the wind

Yes, 'n' how many years can a mountain exist
Before it's washed to the sea?
Yes, 'n' how many years can some people exist
Before they're allowed to be free?
Yes, 'n' how many times can a man turn his head
And pretend that he just doesn't see?
The answer, my friend, is blowin' in the wind
The answer is blowin' in the wind

Yes, 'n' how many times must a man look up
Before he can see the sky?
Yes, 'n' how many ears must one man have
Before he can hear people cry?
Yes, 'n' how many deaths will it take till he knows
That too many people have died?
The answer, my friend, is blowin' in the wind
The answer is blowin' in the wind

“SOFFIA NEL VENTO”

Quante strade deve percorrere un uomo
prima che lo si possa considerare tale?
e quanti mari deve sorvolare una bianca colomba
prima che possa riposare nella sabbia?
e quante volte i proiettili dovranno fischiare
prima di venir banditi per sempre?
La risposta, amico mio, soffia nel vento
La risposta soffia nel vento

Quanti anni può resistere una montagna
prima di venire spazzata dal mare?
e quanti anni devono vivere alcune persone
prima che venga accordata loro la Libertà?
e quante volte un uomo può girarsi dall'altra parte
e fingere di non vedere?
La risposta, amico mio, soffia nel vento
La risposta soffia nel vento

Quante volte un uomo dovrà guardare verso l'alto

prima che riesca a vedere il cielo?
e quante orecchie deve avere un uomo
prima di poter sentire la disperazione della gente?
e quante morti ci vorranno perchè egli sappia
che troppe persone sono morte?
La risposta, amico mio, soffia nel vento
La risposta soffia nel vento

Le canzoni di protesta nel ventesimo secolo: discriminazione, disagio sociale, immigrazione:
BRUCE SPRINGSTEEN.

“BORN IN THE USA” (BRUCE SPRINGSTEEN-1984)

Born down in a dead man's town
The first kick I took was when I hit the ground
End up like a dog that's been beat too much
Till you spend half your life just covering up

Born in the U.S.A., I was born in the U.S.A.
I was born in the U.S.A., born in the U.S.A.

Got in a little hometown jam
So they put a rifle in my hand
Sent me off to a foreign land
To go and kill the yellow man

Born in the U.S.A., I was born in the U.S.A.
Born in the U.S.A., born in the U.S.A.

Come back home to the refinery
Hiring man said "son if it was up to me"
Went down to see my V.A. man
He said "son, don't you understand"

I had a brother at Khe Sahn
Fighting off the Viet Cong
They're still there, he's all gone

He had a woman he loved in Saigon
I got a picture of him in her arms now

Down in the shadow of the penitentiary
Out by the gas fires of the refinery
I'm ten years burning down the road
Nowhere to run ain't got nowhere to go

Born in the U.S.A., I was born in the U.S.A.
Born in the U.S.A., I'm a long gone daddy in the U.S.A.
Born in the U.S.A., born in the U.S.A.
Born in the U.S.A., I'm a cool rocking daddy in the U.S.A.

“NATO NEGLI USA”

Nato in una città di uomini morti
il primo calcio che ho dato è stato quando ho colpito il terreno
sei finito come un cane che è stato picchiato troppe volte
Finche tu spendi metà della tua vita solo per coprirti

nato negli U.S.A.
sono nato negli U.S.A.
sono nato negli U.S.A.
nato negli U.S.A.

mi sono cacciato nei guai nella mia città
così mi misero un fucile tra le mani
mi inviarono in una terra straniera
per andare e uccidere l'uomo giallo

nato negli U.S.A.
sono nato negli U.S.A.
nato negli U.S.A.
sono nato negli U.S.A.

tornato a casa dalla raffineria
assumendo un uomo dice "Figlio è sopra di me"
venuto per vedere il mio uomo V.A.
Lui disse "Figlio, non capisci"

Ho un fratello a Khe Sahn
Combattendo il viet cong
Loro rimangono là, lui è tutto andato
Lui aveva una donna che amava a Saigon
Ho una sua foto nelle sue braccia adesso

Giù nell'ombra del penitenziario
Fuori dal gas della raffineria
sono dieci anni che brucio nella strada
nessuna posto per correre e nessun posto dove andare

nato negli U.S.A.
sono nato negli U.S.A.
nato negli U.S.A.
Sono un papà ormai lontano negli U.S.A.
nato negli U.S.A.
nato negli U.S.A.
nato negli U.S.A.

Sono papa cool rock negli U.S.A.

“THE GHOST OF TOM JOAD” (BRUCE SPRINGSTEEN 1995)

Men walkin' 'long the railroad tracks
Goin' someplace there's no goin' back
Highway patrol choppers comin' up over the ridge
Hot soup on a campfire under the bridge
Shelter line stretchin' 'round the corner
Welcome to the new world order
Families sleepin' in their cars in the Southwest
No home no job no peace no rest

Well the highway is alive tonight
But nobody's kiddin' nobody about where it goes
I'm sittin' down here in the campfire light
Searchin' for the ghost of Tom Joad

He pulls a prayer book out of his sleeping bag
Preacher lights up a butt and takes a drag
Waitin' for when the last shall be first and the first shall be last
In a cardboard box 'neath the underpass
You got a one-way ticket to the promised land
You got a hole in your belly and gun in your hand
Sleeping on a pillow of solid rock
Bathin' in the city aqueduct

Well the highway is alive tonight
Where it's headed everybody knows
I'm sittin' down here in the campfire light
Waitin' on the ghost of Tom Joad

Now Tom said
"Mom, wherever there's a cop beatin' a guy
Wherever a hungry newborn baby cries
Where there's a fight 'gainst the blood and hatred in the air
Look for me Mom I'll be there
Wherever there's somebody fightin' for a place to stand
Or decent job or a helpin' hand
Wherever somebody's strugglin' to be free
Look in their eyes Mom you'll see me."

Well the highway is alive tonight
Where it's headed everybody knows
I'm sittin' down here in the campfire light
Waitin' on the ghost of Tom Joad
Well the highway is alive tonight
But nobody's kiddin' nobody about where it goes
I'm sittin' down here in the campfire light

With the ghost of ol' Tom Joad
With the ghost of ol' Tom Joad
With the ghost of ol' Tom Joad

“IL FANTASMA DI TOM JOAD”

Uomini camminano lungo i binari,
vanno in un posto da cui non si ritorna,
elicotteri della polizia stradale arrivano dalle colline,
minestra scaldata al fuoco degli accampamenti sotto il ponte
la fila per un soccorso è così lunga da girare l'angolo,
benvenuti al nuovo ordine mondiale
famiglie dormono nelle loro macchine nel Sudovest
senza casa, senza lavoro, senza pace, senza riposo.

l'autostrada è viva stasera, ma nessuno prende in giro nessuno su dove porti,
sto qui seduto alla luce del falò
cercando il fantasma di Tom Joad

lui prende un libro di preghiere dal proprio sacco a pelo,
il predicatore accende una sigaretta e aspira
aspettando il giorno in cui l'ultimo sarà il primo e il primo sarà l'ultimo
dentro una scatola di cartone nel sottopassaggio
hai un biglietto di sola andata verso la terra promessa,
hai un buco nello stomaco per la fame e una pistola in mano
dormi su un cuscino di pietra dura
ti lavi negli acquedotti della città

l'autostrada è viva stasera,
tutti sanno dove porti,
sto qui seduto alla luce del falò
cercando il fantasma di Tom Joad

Tom disse “mamma, ovunque trovi un poliziotto che picchia un ragazzo,
ovunque trovi un neonato che piange per la fame, dove ci sia nell'aria la voglia di lottare contro il
sangue e l'odio
cercami, mamma, io sarò lì
ovunque trovi qualcuno che combatte per un posto dove vivere
o un lavoro dignitoso, un aiuto,
ovunque trovi qualcuno che lotta per essere libero,
guarda nei loro occhi, mamma, vedrai me”

beh l'autostrada è viva stasera
ma nessuno prende in giro nessuno su dove porti,
sto qui seduto alla luce del falò
con il fantasma di Tom Joad

Il "Blues" e il "Folk" per la comunicazione sociale, la mia strada, e altre strade ("rap").

"HE'S WORKING" (DANIELE TENCA -2010)

Another day, another sunny morning
Heat some coffee, put some breakfast on
Then I smile and kiss my son and daughter
When they ask me "Where is daddy gone?"
"He's working
Just working
He builds the Gates of Eden far from home.
He's working
Just working
And when he'll get back, well, nobody knows."
I bring them to school and put myself together
Mothers watching me from the corner of their eyes
And they fill my heart and soul with their compassion
While I talk to them, my lips and tongue go dry
"He's working
Just working
He builds the Gates of Eden far from home.
He's working
Just working
And when he'll get back, well, nobody knows."
And the insurance money are gone and times get harder
And the trial is an useless bunch of words
Our lawyer said "You know, these things get longer,
And sometimes they don't find no guilt at all."
I'm working
Just working
Right behind a counter all day long
I'm working
Just working
Wondering why my old life is dead and gone
Then I lie in bed and stare at our ceiling
I remember all the good times and the bad
Kids are sleeping, and now my only healing
Are those words spinning 'round my head
"He's working
Just working
He builds the Gates of Eden far from home.
He's working
Just working
And when he'll get back, well, nobody knows."

"STA LAVORANDO"

Un altro giorno, un'altra mattina di sole

Riscaldo il caffè e preparo una qualche colazione
Poi sorrido a mio figlio e mia figlia
Quando mi chiedono “Dov’è andato papà?”
“Sta lavorando,
sta solo lavorando.
Costruisce i Cancelli del Paradiso lontano da casa.
Sta lavorando,
sta solo lavorando,
e quando tornerà a casa, nessuno lo sa.”
Porto i bambini a scuola e cerco di darmi un contegno
Le madri mi squadrano con la coda degli occhi
E mi riempiono il cuore e l’anima con la loro compassione
Quando rispondo mi si seccano le labbra e la lingua
“Sta lavorando,
sta solo lavorando.
Costruisce i Cancelli del Paradiso lontano da casa.
Sta lavorando,
sta solo lavorando,
e quando tornerà a casa, nessuno lo sa.”
E i soldi dell’assicurazione sono finiti, e arrivano tempi duri
E il processo è solo un mucchio di parole inutili
Il nostro avvocato dice “Queste cose vanno per le lunghe,
e a volte non trovano nemmeno un colpevole.”
E io lavoro.
Lavoro e basta.
Dietro un registratore di cassa tutto il giorno.
E io lavoro.
Lavoro e basta.
E mi chiedo dove sia finita la mia vecchia vita.
Vado a letto e fisso il soffitto
E ricordo tutte le cose buone e quelle meno
Dormono anche i bambini, e la mia unica consolazione
Sono quelle parole che mi girano in testa.
“Sta lavorando,
sta solo lavorando.
Costruisce i Cancelli del Paradiso lontano da casa.
Sta lavorando,
sta solo lavorando,
e quando tornerà a casa, nessuno lo sa.”

“DEFAULT BOOGIE” (DANIELE TENCA-2013)

Well times are tough
there ain't no doubt
we even miss
the strength to shout
I play the Default Boogie
'Cause Baby it can't get no worse

My hands are dirty
your shirt is clean
but I'm a man
not a machine
I play the Default Boogie
'Cause Baby it can't get no worse
No silver spoon
For my relief
got no hedge funds
but mouths to feed
I play the Default Boogie
'Cause Baby it can't get no worse
So baby kiss me
One more time
And let the good times
Roll for a while
Let's dance the Default Boogie
'Cause Baby it can't get no worse
it can't get no worse...
it can't get no worse...

“IL BALLO DEL FALLIMENTO”

Sono tempi duri
Non c'è dubbio
Non abbiamo nemmeno
la forza di urlare
Suono il Default Boogie
Perché Baby non può andare peggio di così
Le mie mani sono sporche
La tua camicia pulita
Ma sono un uomo
Non una macchina
Suono il Default Boogie
Perché Baby non può andare peggio di così
Non ho posate d'argento
per il mio sollievo
Non ho hedge funds
Ma bocche da sfamare
Suono il Default Boogie
Perché Baby non può andare peggio di così
Quindi Baby baciami
Un'ultima volta
E spassiamocela
Almeno per un pochino
Balliamo il Default Boogie
Perché Baby non può andare peggio di così
non può andare peggio di così...

**DALL'ULTIMO DISCO DI DANIELE TENCA "LOVE IS THE ONLY LAW"- PUBBLICATO
NEL 2016-**

TRADUZIONE "LOVE IS THE ONLY LAW PART 2"

"L'AMORE E' L'UNICA LEGGE"

Due cuori abituati a raccogliere briciole dal pavimento
Insieme non accetteranno mai più elemosine
Perchè faranno quello che serve
Meriteranno di prendersi tutto
Perché capiranno che l'Amore è l'unica Legge
Sai, l'Amore è l'unica Legge- Sai, l'Amore è l'unica Legge
Puoi annegare o nuotare- Puoi risorgere o cadere
Ma capirai che l'Amore è l'unica Legge
Un ragazzo ormai adulto, vicino a una bara in una chiesa
Canta il suo grato omaggio alla madre morta
Il Sole irrompe da una finestra - e illumina le loro anime che si fondono
E capisci che l'Amore è l'unica Legge- Sai, l'Amore è l'unica Legge Sai, l'Amore è l'unica Legge
Puoi annegare o nuotare, puoi risorgere o cadere
Ma capirai che l'Amore è l'unica Legge, ma capirai che l'Amore è l'unica Legge
C'è un cane che aspetta il suo padrone dietro la porta
C'è un padre che guarda i suoi figli su un campo da football
C'è una rock band nel backstage, che sente il pubblico chiedere i bis-
E capisci che l'Amore è l'unica Legge- Sai, l'Amore è l'unica Legge Sai, l'Amore è l'unica Legge
Puoi annegare o nuotare, puoi risorgere o cadere
Ma capirai che l'Amore è l'unica Legge, ma capirai che l'Amore è l'unica Legge

**ASCOLTO E VISIONE DI "LOVE IS THE ONLY LAW PART 2" DA YOU TUBE- IN DUO
CON IL CHITARRISTA HEGGY VEZZANO- TRAPANI 14/2/2016 TOT. MIN. 4'00"**

TRADUZIONE DI "PHANTOM PAIN"

“DOLORE FANTASMA”

Ho bisogno di sostegno

Ho bisogno di una casa di riabilitazione

Ho bisogno di un posto dove leccare le mie ferite

E uccidere i miei dubbi

Ho bisogno di un motivo per provare a scacciare Il mio dolore fantasma

Ho bisogno di una luce

Ho bisogno di un sentiero battuto

Dove essere sicuro di poter camminare attraverso i giorni

Senza guardare indietro

Ho bisogno di un rifugio per provare a scacciare Il mio dolore fantasma

Chi sono io per dire

Chi sono io per dire

Che posso scacciare Il mio dolore fantasma?

Chi sono io per dire

Chi sono io per dire

Che posso scacciare Il mio dolore fantasma?

Ho bisogno di una buona bugia

Ho bisogno di truccarmi

Ho bisogno di uno specchio che mi mostri la mia faccia

E dica “Vai bene così”

Cercherò quel motivo che mi aiuterà a scacciare Il mio dolore fantasma

Chi sono io per dire

Chi sono io per dire

Che posso scacciare Il mio dolore fantasma?

**ASCOLTO E VISIONE DI “PHANTOM PAIN” - DA “YOU TUBE” “LIVE” DANIELE
TENCA & “BLUES FOR THE WORKING CLASS BAND” –“SPAZIO TEATRO '89- MILANO
09/01/2016- TOT. MIN. 5'11”**

Con questo brano chiudiamo la lezione di oggi, ed il mio corso a San Giuliano; spero comunque di vederVi tutti, per gli incontri a San Donato Milanese, nuovamente con Roberto Cava e Rino Villano, e successivamente con Daniele Tenca.

ECCO GLI ORARI:

SAN DONATO MILANESE:

LUNEDI' 4/2/2019 – ORE 16.30-18.00

ROBERTO CAVA-RINO VILLANO- SECONDA LEZIONE

LUNEDI' 11/2/2019- ORE 16.30/18.00

DANIELE TENCA- SECONDA LEZIONE

In ogni caso, a tutti va il mio personale ringraziamento, per l'importante partecipazione ottenuta, e per la condivisione di un'esperienza molto gratificante, nell'arco di tutti questi anni.

Un caro saluto a tutti, e a presto

ANTONIO LEMBO